

XII.

TORNATA DI VENERDÌ 23 GENNAIO 1891

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Osservazioni del deputato ANDOLFATO sul processo verbale.

Presidente designa i membri della Commissione incaricata di esaminare i disegni di legge diretti ad autorizzare Province e Comuni ad eccedere il limite legale della sovrimposta. Comunica una lettera con la quale il deputato BARETTI opta per il Collegio di Reggio Emilia, e dichiara vacante un seggio nel Collegio di Parma. Indi legge un dispaccio col quale il sindaco di Venezia ringrazia la Camera per le onoranze rese alla memoria dell'ex-deputato Maldini.

FINALI, ministro dei lavori pubblici, presenta due disegni di legge, uno sulle tramvie a trazione meccanica e le ferrovie economiche e l'altro per una nuova ripartizione dei fondi assegnati alla costruzione di strade nazionali e provinciali e chiede che il primo segua il procedimento degli Uffici ed il secondo venga rimesso alla Commissione generale del bilancio.

È data lettura di una proposta di legge del deputato CAVALLETTO ed altri deputati per modificazioni alla legge 4 dicembre 1879 relativa alla concessione di un assegno vitalizio ai militari che hanno preso parte alle campagne del 1848 e 1849; e quindi di un'altra proposta del deputato TURBIGLIO SEBASTIANO per la riduzione del numero delle Università ed il riordinamento dell'istruzione superiore e secondaria.

Votazione a scrutinio segreto per la nomina della Giunta per l'esame dei trattati di commercio e di membri del Consiglio d'amministrazione del fondo di religione e beneficenza di Roma.

COLOMBO svolge la seguente mozione: « La Camera invita il Governo a studiare il modo di assicurare la continuità e la razionale ripartizione fra le officine meccaniche nazionali delle forniture che l'Amministrazione dei lavori pubblici e le altre Amministrazioni dello Stato possono dar loro; tutelando efficacemente sia coi mezzi consentiti dalle leggi, che con speciali disposizioni legislative, e, occorrendo, con

una cauta revisione della tariffa doganale, gl'interessi dell'industria nazionale. »

Su questa mozione parlano MICELI, ministro di agricoltura e commercio, ARNABOLDI, PANTANO, COLAIANNI ed ELENA.

Comunicazione d'interpellanze e d'interrogazioni.

La seduta comincia alle 2.35 pomeridiane.

Di San Giuseppe, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

Andolfato. Chiedo di parlare per fare una dichiarazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Andolfato. Nella tornata del 19 dicembre io risposi sì nella votazione nominale che ebbe luogo sulla mozione dell'onorevole Muratori, e molti dei miei colleghi possono rendermene testimonianza.

Ora nel resoconto di quella tornata il mio nome non apparisce fra quelli dei deputati che hanno risposto sì.

Essendo il resoconto medesimo uscito da pochi giorni, io non potevo rilevare prima d'oggi la omissione; prego quindi l'onorevole presidente che sia tenuto conto nel processo verbale della dichiarazione che ho fatto per debito di lealtà e in omaggio alla verità.

Presidente. Può essere accaduto che il nome dell'onorevole Andolfato non sia stato raccolto, nella votazione che ebbe luogo il 19 dicembre sulla mozione dell'onorevole Muratori.

Di questa sua dichiarazione, onorevole Andolfato, sarà tenuto conto nel processo verbale.

Non essendovi altre osservazioni, s'intenderà approvato il processo verbale.

(È approvato).

Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Di San Giuseppe, segretario, legge il seguente sunto di

Petizioni.

4759. Mario Ruggeri, presidente dell'Associazione fra gl'impiegati straordinari in servizio dello Stato, invoca dalla Camera provvedimenti legislativi che valgano a garantire la stabilità dell'ufficio degli impiegati stessi.

4760. Vaccari Enrico da Zelo (provincia di Rovigo) chiede gli sia concesso un sussidio ai sensi della legge sui danneggiati politici.

Nomina della Commissione per i disegni di legge relativi alle autorizzazioni di eccedere le sovrimposte.

Presidente. Avendomi la Camera affidato l'incarico di nominare la Commissione alla quale dovrà essere deferito l'esame dei disegni di legge concernenti l'autorizzazione da concedersi a Comuni e Provincie di eccedere il limite legale delle sovrimposte, designo a far parte di questa Commissione gli onorevoli: Balenzano, Brunialti, Caldesi, Cambay Digny, Casati, Castoldi, Chiaradia, L'el Balzo, Florena, Franzì, Giovanelli, Guglielmi, Levi, Lucca, Marzin, Saporito, Sardi, Tittoni.

Opzione del deputato Basetti.

Presidente. Ieri spirava il termine entro il quale l'onorevole Basetti, eletto in due collegi, quelli di Parma e di Reggio Emilia, doveva dichiarare quale dei due intendesse di rappresentare, e ieri stesso l'onorevole Basetti ha fatto pervenire alla Presidenza la seguente lettera:

“ Eccellenza,

“ Eletto nei due collegi di Parma e di Reggio Emilia, dichiaro di optare per il collegio di Reggio Emilia.

“ Basetti. ”

Do atto all'onorevole Basetti di questa sua dichiarazione e dichiaro vacante un seggio nel collegio di Parma.

Ringraziamenti per le onoranze rese alla memoria dell'ex deputato Maldini.

Presidente. Il sindaco di Venezia ha fatto pervenire alla Presidenza il seguente telegramma:

“ Ringrazio in nome della città V. E. per la cortese comunicazione fattami dell'atto nobilissimo con cui la Camera volle esprimere sensi di condoglianza a Venezia commemorandosi morto onorevole Maldini. Quel nome ricorda ad ogni veneziano patriottismo intemerato, a Venezia in dimenticabili memorie di gloriose sventure virilmente durate con fede e coerenza nei destini d'Italia.

“ Il sindaco

“ Selvatico. ”

Presentazione di disegni di legge.

Presidente. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Finali, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera due disegni di legge, uno sulle tramvie a trazione meccanica e sulle ferrovie economiche, l'altro per una nuova ripartizione dei fondi assegnati dalla legge 30 dicembre 1888 per la costruzione di strade nazionali e provinciali.

Prego la Camera di voler deferire l'esame del secondo disegno di legge alla Giunta generale del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questi due disegni di legge.

L'onorevole ministro intende che il disegno di legge sulle tramvie debba seguire la via degli Uffici?

Finali, ministro dei lavori pubblici. Sì signore.

Presidente. Sta bene.

L'onorevole ministro chiede che il disegno di legge sulle tramvie segua il procedimento degli Uffici e che l'altro, riguardante le strade nazionali e provinciali, sia deferito all'esame della Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono obiezioni, queste due domande dell'onorevole ministro s'intenderanno accolte.

(Sono approvate).

Letture di due proposte di legge d'iniziativa parlamentare.

Presidente. Gli Uffici hanno ammesso alla lettura un disegno di legge d'iniziativa dell'onorevole Cavalletto e di altri deputati.

Se ne dia lettura.

Quartieri, segretario, legge.

“ *Articolo unico.* All'articolo 7 della legge 4 dicembre 1879 n. 5168, (Serie 2ª) è sostituito il seguente:

“ Nei limiti stanziati in bilancio con la legge suddetta e con le successive 22 luglio 1881, n. 349 (serie 3ª), 16 luglio 1888 n. 893 (serie 3ª), 2 marzo 1884 n. 1958 (serie 3ª), 22 aprile 1886 n. 3821 (serie 3ª) basterà d'ora in poi per l'ammissione dei sott'ufficiali, caporali e soldati all'assegno vitalizio, che i medesimi, oltre all'aver servito con rogolare arruolamento nei corpi combattenti sotto i Governi nazionali del 1848-49 ed essere privi di mezzi di sussistenza, soddisfacciano alle condizioni seguenti:

a) Abbiano o ripreso servizio in una almeno delle guerre successive, o provino con validi documenti di esserne stati impediti da insuperabili ostacoli, o abbiano sofferto dopo la campagna 1848-49 e per causa politica prigionia od esilio all'estero;

b) Non abbiano di propria volontà servito posteriormente alcuno dei Governi restaurati;

c) Non siansi resi indegni per fatti delittuosi e disonoranti.

“ L'aggiudicazione degli assegni vitalizi sarà fatta dalla Commissione secondo le norme da essa finora seguite: il pagamento dei detti assegni avrà luogo a misura che vi saranno somme disponibili, sul fondo di lire 790,000 stanziato a questo effetto sul bilancio della guerra.

“ I sottufficiali, caporali e soldati che, in virtù della presente legge o delle precedenti, abbiano diritto ad assegno vitalizio e non lo abbiano fin qui fatto valere, invieranno senza prescrizione di termini le loro domande, corredate dei relativi documenti, al ministro della guerra o della marina.

“ Questa disposizione si estende anche agli ufficiali che, avendo titolo all'assegno, non abbiano finora potuto farlo valere.

“ Cavalletto, Cucchi Francesco, Arbib, Caldesi, Elia, Dini, Bonacci e Mariotti Ruggero. „

Presidente. Onorevole Cavalletto, quando intende Ella svolgere il suo disegno di legge?

Cavalletto. Sono a disposizione della Camera.

Presidente. Questo disegno di legge, interessa il ministro della guerra, non è vero?

Cavalletto. Anche quello del Tesoro.

Presidente. Allora conviene attendere che i due ministri siano presenti. Quando saranno presenti,

si concerterà il giorno in cui dovrà aver luogo lo svolgimento.

Gli Uffici hanno ammesso alla lettura un disegno di legge dell'onorevole Turbiglio Sebastiano.

Se ne dia lettura.

Quartieri, segretario, legge.

“ Art. 1. Con decreto reale, previo avviso d'una Commissione composta di tre membri eletti dalla Camera, di tre membri eletti dal Senato e di tre membri nominati dal Governo, le Università saranno ridotte ad un numero non maggiore di dieci.

“ Art. 2. Con ulteriore legge da presentarsi dal Governo nella presente Sessione si provvederà al riordinamento dell'istruzione superiore.

“ Art. 3. Con decreto reale, previo avviso della suddetta Commissione, si provvederà alla riunione, nel capoluogo della Provincia, di tutti gl'Istituti d'istruzione secondaria e normale, governativi o sussidiati dal Governo, attualmente esistenti nella Provincia medesima.

“ Art. 4. Ogni capoluogo di provincia dovrà essere a grado a grado provveduto, a misura che lo permetterà il bilancio dello Stato, di un completo Istituto d'istruzione secondaria classica e tecnica, con annesso Convitto Nazionale, e di un completo Istituto d'istruzione normale maschile e femminile.

“ Art. 5. La presente legge andrà in vigore entro due anni dalla data della pubblicazione. „

Presidente. Onorevole Turbiglio, quando intende svolgere la sua proposta di legge?

Turbiglio Sebastiano. D'accordo con l'onorevole ministro della pubblica istruzione, io prego l'onorevole presidente e la Camera di voler consentire che questo disegno di legge sia svolto quando sarà finita la discussione in prima lettura del disegno di legge sul riordinamento delle prefetture e delle sotto-prefetture.

Presidente. Onorevole Turbiglio, non essendo presente il ministro della pubblica istruzione, non si potrebbe prendere per ora nessuna deliberazione.

Turbiglio Sebastiano. L'onorevole ministro della pubblica istruzione mi ha già autorizzato a dichiarare che accettava che lo svolgimento della mia proposta di legge seguisse dopo la prima lettura del disegno di legge che ho indicato.

Presidente. Comprendo, ma, senza mettere in dubbio la sua dichiarazione, io debbo aspettare che sia presente il ministro interessato.

Votazione a scrutinio segreto per la elezione di commissari.

Presidente. L'ordine del giorno reca: *Votazione a scrutinio segreto per la nomina della Giunta che deve esaminare i trattati di commercio e le convenzioni doganali; e di due membri del Consiglio di amministrazione del Fondo di religione e di beneficenza della città di Roma.*

Si faccia la chiama.

Quartieri, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Adami — Adamoli — Afan de Rivera — Amadei — Ambrosoli — Andolfato — Arbib — Arnaboldi — Ar rivabene — Artom di Sant'Agnesco.

Baccelli — Balestreri — Barazzuoli — Barzilai — Basetti — Basini — Beltrami — Berti Domenico — Bertollo — Bertolotti — Bettolo — Bianchi — Bobbio — Bonacci — Bonacossa — Bonardi — Bonasi — Bonghi — Bordonali — Borgatta — Borromeo — Boselli — Brin — Brunialti — Bufardecì.

Cadolini — Calpini — Calvi — Cambray-Digny — Campi — Canzio — Capoduro — Cappelli — Carmine — Casati — Castoldi — Cavalieri — Cavalletto — Cefaly — Cerruti — Chiala — Chiapusso — Chiaradia — Chimirri — Clementini — Cocco-Ortu — Colajanni — Colombo — Compans — Conti — Coppino — Corsi — Corvetto — Costa Alessandro — Crispi — Cucchi Francesco — Cucchi Luigi — Cuccia — Curcio — Curioni.

Daneo — Danieli — D'Arco — D'Ayala-Valva De Dominicis — De Giorgio — Del Balzo — De Lieto — Della Rocca — Delvecchio — Demaria — De Martino — De Pazzi — De Puppì — De Riseis Giuseppe — Di Blasio Scipione — Diligenti — Di Rudini — Di San Giuseppe — Di Sant'Onofrio.

Elia — Ellena — Engel.

Fabrizj — Facheris — Fagnoli — Faina — Falconi — Falsone — Fede — Ferrari Luigi — Ferraris Maggiorino — Ferri — Fili-Astolfone — Fornari — Fortis — Fortunato — Francica — Franzi — Frascara.

Gallavresi — Galli Roberto — Garoli — Gasco — Gianolio — Giolitti — Giorgi — Gio-vagnoli — Giovanelli — Grossi — Guglielmi.

Jannuzzi.

Lacava — Laj — Lanzara — Lazzaro — Leali — Levi — Lorenzini — Luchini — Lucifero — Lugli — Luporini — Luzi — Luzzatti.

Manfredi — Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Marchiori — Marinelli — Mariotti Filippo — Martini Gio. Batta — Materì — Mazza — Mazziotti — Mazzoni — Mel — Menotti — Merzario — Mestica — Mezzanotte — Miceli — Miniscalchi — Modestino — Montagna — Monti — Mordini — Morelli — Muratori — Murri — Mussi.

Nicolosi — Nicotera — Nocito.

Palitti — Pantano — Papa — Papadopoli — Pascolato — Pasquali — Patrizi — Pavoncelli — Pelloux — Penserini — Perrone di San Martino — Piccaroli — Pierotti — Pinchia — Poggi — Poli — Pompili — Prampolini — Prinetti — Pugliese.

Quartieri — Quintieri.

Raggio — Randaccio — Reale — Ridolfi — Rizzo — Rocco — Rolandi — Romanin-Jacur — Roncalli — Rospigliosi — Rossi Rodolfo — Rubini.

Sacchetti — Sacconi — Salandra — Sampieri — Sani Giacomo — Santini — Saporito — Sardi — Sella — Serra — Siaci — Simeoni — Simonelli — Solimbergo — Sonnino — Spirito — Squitti — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte — Suardo Alessio.

Tajani — Tasca Vittorio — Tasca-Lanza — Tassi — Tegas — Tiepolo — Tittoni — Toaldi — Tomassi — Tommasi Crudeli — Tondi — Torelli — Torraca — Treves — Tripepi — Trompeo — Turbiglio Sebastiano — Turchi.

Ungaro.

Vacchelli — Valle Angelo — Valli Eugenio — Vendramini — Vischi — Visocchi.

Zainy — Zanolini.

Sono ammalati:

Capilupi.

Ercole.

Farina Luigi

Molmenti.

Tenani.

È in congedo:

Ricci.

Discussione di una mozione sulle officine meccaniche.

Presidente. Lasciemo le urne aperte e procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca: *Discussione di una mozione presentata dall'onorevole Colombo.*

Leggo la mozione dell'onorevole Colombo :

“ La Camera invita il Governo a studiare il modo di assicurare la continuità e la razionale ripartizione fra le officine meccaniche nazionali delle forniture che l'amministrazione dei lavori pubblici e le altre amministrazioni dello Stato possono dar loro ; tutelando efficacemente sia coi mezzi consentiti dalle leggi, che con speciali disposizioni legislative e, occorrendo, con una cauta revisione della tariffa doganale, gl'interessi dell'industria nazionale. ”

“ Colombo, Daneo, Giampietro. ”

L'onorevole Colombo ha facoltà di parlare per svolgere la sua mozione.

Colombo. Io sarò breve, avendo già svolto la prima parte della mozione nella seduta precedente.

Il Governo, io diceva l'altro ieri, dispone di una massa di lavori ingenti per il servizio della marina, della guerra e dei lavori pubblici, vale a dire le forniture per vestimenta, armi, addebbi militari, le opere per le fortificazioni e per la flotta, il materiale fisso e mobile delle ferrovie, le opere per i porti e per le bonifiche, infine tutto quello che si riferisce all'azione dello Stato.

E soggiungevo che il Governo dovrebbe fare un programma delle forniture che le amministrazioni dello Stato prevedono di dover affidare in un certo periodo d'anni all'industria, ripartendo anno per anno queste forniture tra le diverse officine nazionali, in modo da assicurar loro un lavoro continuo o da evitare che, nella lotta per la concorrenza, esse possano sopraffarsi.

Venendo più specialmente al materiale ferroviario, io pregava l'onorevole ministro dei lavori pubblici di voler fare questo preventivo per un decennio. L'onorevole ministro mi obiettò che il periodo era troppo lungo; ora non avrei alcuna difficoltà di ridurre questo periodo, poichè i risultati non sarebbero molto alterati.

In quanto ai prezzi, io osservava all'onorevole ministro, che l'articolo 21 delle Convenzioni ferroviarie stabilisce il principio per la protezione del lavoro nazionale, provvedendo che a suo favore si debba ritenere accordato il prezzo di offerta dell'estero, aumentato del 5 per cento, oltre, s'intende, le spese di dogana e di cambio.

Avendo l'onorevole ministro fatto alcune obiezioni a questa mia proposta e non avendomi dato assicurazioni formali, io ho creduto di presentare una mozione, e ne ho profittato per estenderne la portata, in guisa da promuovere, se è possibile,

una discussione generale, che credo molto fruttifera, sopra l'intera questione industriale e doganale.

Però devo riconoscere che l'onorevole ministro ha fatto anche una dichiarazione assai confortante. Debbo quindi ringraziarlo di avermi ripetutamente dichiarato che intende di preferire l'industria nazionale per le forniture dipendenti dal suo Ministero. Questa sua dichiarazione corrisponde a quella che io ho citato l'altro ieri, e che gli onorevoli ministri della marina e delle poste e telegrafi, fuori della Camera, hanno dato agli industriali interessati nelle costruzioni relative alle loro amministrazioni.

Se ben rammento, le obiezioni principali che l'onorevole ministro dei lavori pubblici ha controproposto alle mie sollecitazioni, furono due.

Innanzitutto egli ha detto: che le officine nazionali hanno una potenzialità superiore ai bisogni del paese. Poi ha soggiunto: ch'egli non può cambiare i termini delle Convenzioni con le Società ferroviarie.

Ora, onorevole ministro, io credo che ci potremo perfettamente intendere su questi due punti.

Io non nego che ci sia un eccesso di produttività nelle officine nazionali rispetto ai bisogni del paese, ma non credo che questo eccesso raggiunga la misura che generalmente si crede.

E poi di chi è la colpa di quest'eccesso di produzione che si lamenta? Precisamente del metodo che si è seguito finora nel fare le aggiudicazioni. Se si fosse proceduto col metodo, che io ho avuto l'onore di proporre, non ci sarebbe stato eccesso di produzione, nè si sarebbero accresciuti al di là del necessario i mezzi di produzione delle officine nazionali. Ma quando si aprono gare come quelle indette nel 1887-88 e nel 1888-89 con le quali in due anni si sono richieste nientemeno che 460 locomotive; quando, dico, si aprono gare per una quantità di materiale così grande, è evidente che le officine hanno potuto credere per un istante che il lavoro non sarebbe loro venuto mai meno e quindi hanno esagerato i loro mezzi di produzione.

Nell'amministrazione e nel pubblico c'è stata per molto tempo la credenza che il movimento ferroviario dovesse continuamente crescere; ci sono stati documenti ufficiali perfino che lo hanno fatto credere. Niente quindi di più naturale che gli industriali abbian creduto a queste previsioni, e si sieno preparati a far fronte al crescente bisogno. Ecco adunque per qual ragione ci fu un eccesso di produzione. Ma questo vera-

mente non può, come dirò tra poco, costituire un grave inconveniente.

Intanto è certo che, se il Governo penserà a ripartire il lavoro in maniera che tutti gli anni ce ne sia una quantità ragionevole e che per conseguenza le officine abbiano assicurata una determinata fornitura per certo numero di anni, non ci sarà mai la possibilità che le officine abbiano ad aumentare, al di là del necessario, i loro mezzi di produzione; non ci sarà nè anche la possibilità che nuove officine sorgano per far concorrenza a quelle, già troppo numerose, che esistono presentemente.

Non si possono neppur temere coalizioni di interessi. E perchè? Perchè io non vorrei che fosse stabilita proprio assolutamente la massima che tutto ciò che si deve fare pel paese, si faccia in paese, senza la riserva che il Governo avesse la facoltà di ricorrere all'estero, quando si trovasse contro una coalizione d'industriali i quali non volessero accettare le condizioni che il Governo crede di dover porre.

Mi è stato detto anche: ma ciò che l'onorevole Colombo vuole, è la forma più brutale del protezionismo e dell'intervento del Governo. Queste officine si sono organizzate per fare un lavoro molto maggiore di quello che possono sperare? Ma allora s'ingegnino; lavorino pei privati, per l'estero; perchè vengono a domandare al Governo di assicurar loro un lavoro determinato?

Ora, o signori, io ho già detto, l'altro ieri, che bisogna ormai abbandonare i teoremi, gli assiomi: poichè, in fatto di economia, bisogna per forza essere opportunisti, e considerare le cose come sono e non come dovrebbero essere.

Se noi abbandoniamo queste officine a loro stesse, e non approfittiamo delle forniture che il Governo può dare, per tenerle in piedi, come possono esse ingegnarsi a lavorare per i privati dal momento che la specialità delle costruzioni ferroviarie è tale, che una officina, organizzata per fare locomotive e veicoli ferroviari, non può produrre altro? Per servire ai privati, bisognerebbe che si trasformasse, che cambiasse completamente il suo materiale, il suo corredo di macchine: perchè i prodotti che servono pei privati, sono diversi da quelli che servono per l'esercizio delle ferrovie.

Quanto all'esportazione, certo che queste nostre officine la potranno fare: io lo spero, ne ho anzi la convinzione. Ma quando potranno esportare? Quando avranno assicurato un certo lavoro, che dia al capitale una, sia pur piccola, ma continua e costante remunerazione.

Supponiamo, come dicevo l'altro ieri, che le forniture del Governo equivalgano a circa la metà della potenzialità delle officine italiane, che sono quattro per la fabbricazione delle locomotive e sette per la fabbricazione dei veicoli ferroviari. Questa metà pagherà probabilmente le spese generali, e darà anche un compenso, per quanto piccolo, al capitale. Ed allora quegli industriali avranno il coraggio di presentarsi ai concorsi all'estero, o potranno anche far dei ribassi in modo da vincere la concorrenza. E si otterrà veramente ciò cui noi dobbiamo aspirare, la possibilità cioè di esportare, molto meglio che non coi premi di esportazione, che qualcuno fuori di quest'Aula ha proposto.

È in questa maniera appunto che hanno proceduto i costruttori forestieri.

È noto in fatti che in Germania (e potrei citare anche altri esempi) in questi ultimi tempi il Governo corrispose alle officine nazionali per le sue forniture prezzi più elevati di quelli che i suoi industriali richiedevano per la esportazione. Per ciò e non soltanto per i ribassi sulle materie prime, ci sono stati dei momenti nei quali il materiale ferroviario ha costato pochissimo in Italia.

Per esempio, c'è stato un tempo in cui le rotaie hanno costato 105 lire alla tonnellata; nell'aprile 1886 infatti l'aggiudicazione fu fatta ad una ditta estera (Cockerill) per lire 104.80; e nello stesso anno una licitazione della rete Mediterranea ha procurato delle locomotive dalle officine della Staatsbahn al prezzo di lire 0.945.

Questi prezzi così bassi erano più bassi di quelli che consentissero le condizioni generali del mercato e che gli stessi costruttori potessero fare e facevano per l'interno del loro paese, appunto per effetto delle agevolazioni concesse dagli altri Stati alla esportazione.

Dunque io credo che la esportazione non può esser favorita altrimenti che col metodo che io ebbi l'onore di proporre, vale a dire, assicurando un certo lavoro alle nostre officine. Solamente bisogna fare in maniera di non intralciare la esportazione, ma di facilitarla.

C'è un modo col quale il Governo saggiamente promuove la esportazione ed è la concessione del *drawback* o la importazione temporanea del materiale necessario per le costruzioni. Ora per quanto la materia del *drawback* e della importazione temporanea sia molto delicata e gelosa, una materia, nella quale il Governo ha bisogno di prendere tutte le precauzioni possibili per non trovarsi di fronte a tentativi di frodi, io vorrei pregare gli onorevoli ministri a cui

spettano queste disposizioni, di considerare se realmente il regolamento per le importazioni e le esportazioni temporanee del 2 febbraio 1890 non richiegga qualche modificazione. Per esempio, a proposito del materiale meccanico del quale sto trattando, c'è un articolo 131 che dice doversi presentare la copia dei contratti stipulati con l'estero per le materie di temporanea importazione. Or bene, questi contratti richiedono una spesa di registrazione molto elevata che alle volte distrugge buona parte del vantaggio che si ottiene con la importazione temporanea. Inoltre ci sono molte vessazioni e formalità che rendono estremamente difficile il valersi di quella facilitazione. Bisognerebbe dunque che il Governo studiasse con amore tutte queste questioni e cercasse nel medesimo tempo di rendere più facili gli scambi e di rendere anche meno costosi tutti i mezzi dei quali l'industria si vale. Quando io sento dire, per esempio, come sentii dire questa mattina, che una locomotiva per una ferrovia a scartamento ridotto mandata da Milano a Napoli ha costato per solo trasporto 1600 lire, venendo trattata come merce di prima categoria, come fosse un pacco di merletti, io domando se non sia il caso di provvedere a che il sistema si cambi, e che dei provvedimenti si prendano?

Quando per esempio il trasporto per mare di una caldaia in Sicilia costa 100 lire la tonnellata, mentre invece con dieci scellini si può avere la stessa merce dall'Inghilterra, io mi chiedo se non sia il caso di modificare e studiare il modo di render più facili i trasporti anche per via di mare. Io non ho fatto che citare qualche caso; ma basta, parmi, per dimostrare essere questa una materia la quale richiede tutta l'attenzione del Governo: ed allora si vedrà, quando questo studio sarà fatto, che al Governo medesimo non mancano i mezzi per aiutare questa povera industria nazionale, che pure paga tanto all'erario e contribuisce in larga misura alle spese dello Stato.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha fatto anche qualche obiezione intorno alla facoltà di modificare le relazioni fra il Governo e le Società ferroviarie, allo scopo di ottenere quel metodo di distribuzione di lavoro che io ho proposto.

Veramente non tocca a me di indicare all'onorevole ministro il mezzo di attuare la proposta mia: dico perciò al Governo: studiate voi il modo di ottenere quest'intento, e d'accordo colle Società concessionarie.

L'onorevole ministro sembra credere che dalle

Società potranno venirgli gravi ostacoli. Invece io credo il contrario, o per meglio dire non credo alla gravità delle obiezioni che le Società concessionarie possano porre innanzi.

Le Società concessionarie devono avere e sono sicuro che hanno, la coscienza dell'importanza degli interessi industriali del paese. Inoltre esse non ignorano che l'interesse loro è collegato con gli interessi dell'industria nazionale; perchè quando si dà lavoro all'industria nazionale, crescono i traffici ed i trasporti.

Oserci anche dire di più: oserei dire, cioè, che a me consta che le Società concessionarie desiderano che si abbia ad attuare, nelle forniture, un sistema che assicuri loro una continuità di consegne senza temere ritardi, senza temere di essere poi ingulati quando si tratta di ordinare del materiale d'urgenza.

Io non credo di commettere una indiscrezione dicendo, che uno degli amministratori di una Società ferroviaria dichiarava di consentire ad un sistema consimile. E in conforto di questa asserzione cito le sue parole:

“Io sarei lieto (diceva questo amministratore) di vedere attuata una combinazione, per la quale le forniture sarebbero assicurate all'industria nazionale, mentre la mia Società potrebbe contare con sicurezza sulle epoche di consegna. Però con mio rincrescimento non posso assumere impegni perchè tocca al Governo di stanziare i fondi; ed è solo quando si possa contare sullo stanziamento continuativo che la proposta potrebbe accogliersi.”

Oso anche dire, che ci sono lavori urgenti sulle linee ferroviarie, lavori urgenti che non concernono il materiale rotabile ma il materiale fisso; lavori ingenti di consolidamento richiesti dal maggior traffico, dal maggior peso delle locomotive, dal maggior peso degli oggetti che trasportano. Or bene questi lavori si potrebbero fare, dando lavoro immediato alle officine nazionali che fabbricano materiale fisso; le Società lo domandano, e domandano perfino che si volga a questi lavori il fondo destinato ai casi di forza maggiore. Dunque creda l'onorevole ministro che se egli vorrà interpellare le Società concessionarie e vorrà far loro il quesito della distribuzione del lavoro nel modo che io lo intendo, troverà nelle Società le migliori disposizioni. Non si tratta che di metterci della buona volontà; ed io non dubito che l'onorevole ministro ci metterà tutta la buona volontà della quale è capace.

E passo alla seconda parte della mia mozione che ha un carattere più generale.

Questa seconda parte mira infatti ad interes-

sare il Governo affinché faccia tutti gli studi che sono necessari per tutelare efficacemente la industria nazionale.

Signori, io diceva l'altro ieri che noi ci avviciniamo rapidamente a quella scadenza del 1892, che da tutti si attende con grande trepidazione.

Noi dobbiamo perciò trovarci preparati per quella scadenza. Noi abbiamo finora mandato molto danaro all'estero per le nostre importazioni. Dal 1884 in poi tutti gli anni sono da 450 a 600 milioni che rappresentano lo sbilancio fra le importazioni e le esportazioni. Nel 1887 lo sbilancio oltrepassò i 600 milioni; in sei anni due miliardi e mezzo sono stati mandati all'estero per questa differenza. È certo che questa cifra non vuol dire tutto quello che apparentemente dice, perchè ci sono importazioni di danaro che le statistiche non possono registrare o registrano male: per esempio, i trasporti marittimi, le somme che vengono dagli emigrati, dai forestieri che vengono a visitare l'Italia, ecc. Ma credete voi che questi diversi cespiti d'entrata equivalgano al mezzo miliardo, che tutti gli anni mandammo fuori per un periodo di sette anni? Io non lo credo: e penso di non andare errato dicendo che questo continuo esodo di danaro finirà per impoverirci, più che ora non siamo, se noi non ci poniamo rimedio.

Io ebbi l'onore di far parte per qualche anno del collegio dei periti in materia doganale. Or bene io vi assicuro, signori, che è una vera tortura per un cuore italiano il vedere quanta merce, spesso detestabile per materia, per forma, per gusto, entri in Italia, merce che si potrebbe agevolmente fare in paese. Ma, si dirà: questo è contrario a tutte le leggi dell'economia, perchè col proteggere i produttori di quelle merci, voi aggravate i consumatori.

Questo è un criterio che può essere vero fino ad un certo punto, ma non è vero interamente, e lo dimostrerò con esempi di fatto.

Io mi rammento che in molte circostanze è stato dimostrato come l'aumento di dazio non si risolve in aumento di prezzo.

L'aumento di dazio si risolve in aumento di prezzo quando è talmente elevato da toccare il regime proibitivo; ma fino a che questo aumento è limitato a quanto è necessario per difendere una data industria, non c'è sensibile variazione nei prezzi.

Pochi giorni fa io parlava con un nostro collega e distinto industriale, il quale fabbrica oggetti, per i quali il dazio nel 1887 è stato por-

tato da uno a cinque. Orbene, egli mi diceva che quell'aumento di dazio non produsse un aumento nel prezzo dei prodotti, perchè il dazio in più è stato pagato dagli importatori forestieri: questi importarono meno, ma quel meno che importarono, lo importarono a prezzi minori di quelli che prima si facevano in paese.

È questo il fatto che succede spesso quando si protegge una merce.

Ecco che cosa avviene in generale: gli industriali forestieri, quando non trovano concorrenti in Italia, esportano qui le loro merci; e allora, o perchè c'è un sol produttore, o perchè i produttori fanno coalizione fra di loro, impongono prezzi che sono superiori ai prezzi veri.

Sorge allora un concorrente in Italia; subito gli industriali stranieri ribassano i prezzi e li ribassano tanto che arrivano qualche volta ad uccidere l'industria nuova sorta in Italia. Quando raggiungono questo risultato, tornano ad imporre gli antichi prezzi; in caso contrario si ritirano o vengono in Italia ad impiantare le loro industrie, come hanno fatto molti forestieri.

Citerò qualche esempio. A Milano si è organizzata qualche anno fa l'industria della fecola. Allora la fecola costava 42 lire al quintale ed era protetta solamente con due lire di dazio. Ebbene, sorta la fabbrica in Italia, il prezzo della fecola si abbassò a 24 lire, e la fabbrica si dovette chiudere.

Un altro caso. Nell'Appennino ligure vi sono degli splendidi faggi, che costituiscono la materia prima per fare quei mobili di legno curvato a vapore, dei quali siamo inondati dalle fabbriche austriache. Fu impiantata in Italia una fabbrica per utilizzare quei faggi. Che cosa credete, signori, che abbiano fatto il Thonet e il Kohn, fabbricanti austriaci? Hanno ribassato d'un colpo del 50 per cento i loro prodotti; la fabbrica impiantata nell'Appennino dovette cadere e il capitale fu perduto.

Potrei citare dozzine di esempi consimili dai quali apparisce chiaro che non bisogna prendere come canone assoluto che non bisogna proteggere le merci perchè si aggraverebbero troppo coloro che le consumano. Quando la protezione è bene intesa, illuminata e non oltrepassa il limite giusto, la protezione accordata all'industria nazionale è piuttosto in vantaggio che in danno dei consumatori. Se noi guardiamo il quadro delle importazioni ed esportazioni nostre, noi troviamo certe cifre che hanno un'importanza non piccola, cifre che i forestieri sanno studiare. Ed io potrei citare un giornale tedesco, vale a dire

un giornale di una nazione che fa una grande concorrenza alle nostre industrie, la *Chemischer Zeitung*, la quale in un numero dello scorso anno diceva queste parole testuali:

“ La difficile situazione in cui si trova l'industria si fa sentire in Italia in modo particolarmente violento. Le cause sono d'indole politica e d'indole geografica; però molta colpa ne ha il Governo. Si vorrebbero salvare le industrie senza guastarsi col paese agricolo. Per conseguenza ne soffrono ambo le parti.

“ Si considera il dazio piuttosto come una sorgente di provento per lo Stato che come una protezione per l'industria. Così si gravano tanto i prodotti grezzi quanto i manufatti. E questi sono protetti da dazi così tenui da non coprire le spese di produzione diventate da qualche tempo maggiori. E l'avversione già esistente del capitale italiano per le industrie trova naturalmente nuovo fomite per questo difetto di protezione, e non a torto. ”

È un articolo esagerato, un articolo che contiene apprezzamenti affatto erronei; ma l'ho voluto citare per far vedere come gli stessi nostri concorrenti non esitino a dire che noi, nelle condizioni presenti così mutate da qualche anno, non sappiamo proteggere efficacemente le industrie nostre.

Studiando, come diceva, l'importazione e la esportazione del 1889 (perchè non ho tutti i dati completi del 1890) io trovo che la differenza in quell'anno fra l'importazione e l'esportazione si può raggruppare e calcolare come segue. Prodotti naturali. Agricoltura: grano, olio, vino, frutta, animali, ecc.; c'è una differenza fra l'importazione e l'esportazione di 170 milioni: e tutti sanno che il grano costituisce la parte principale di questa grande differenza. Nei metalli, prodotti del suolo, importiamo 90 milioni più che non esportiamo. Nel carbon fossile importammo in quell'anno 110 milioni. A questi 370 milioni di maggiore importazione, non abbiamo da contrapporre che un prodotto di prima lavorazione che è la seta in filo greggio e torto, e che rappresentò in quell'anno 250 milioni. Dunque 120 milioni di differenza che si potrebbero e si dovrebbero colmare, almeno in parte, come ora verrò a dire.

Nei prodotti manifatturati abbiamo: nelle materie tessili 230 milioni di differenza tra l'importazione e l'esportazione; nelle macchine 75 milioni di differenza; nelle mercerie e nelle industrie artistiche 20 milioni di differenza; totale 325 milioni.

Nei prodotti del suolo, leviamo pure il carbone, perchè non lo abbiamo; leviamo pure la ghisa, i rottami e quei materiali metallici che non possiamo produrre, almeno a sufficienza: rimarrà sempre un *deficit* di 170 milioni da colmare nell'agricoltura: ed io dico che spetta al ministro dell'agricoltura di studiare la questione.

E io qui mi rammento quanto diceva saggiamente l'onorevole Ellena in una delle tornate del dicembre scorso, allorchè si discusse una mozione relativa al trattato con l'Austria-Ungheria.

Egli diceva: “ Spetta al ministro di agricoltura a studiare le condizioni di questa importante materia; spetta a lui a vedere come si possa aumentare, per esempio, la produzione per ettaro del grano; spetta a lui a vedere quali siano le sementi che meglio giovino... ”

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Lo sto facendo!

Colombo. “ ...spetta a lui ad eccitare i pigri, ad educare gli ignoranti; il suo è un Ministero di una grandissima importanza, e la questione agricola è una questione che deve essere studiata in questo modo, sperimentalmente, e mantenendosi in contatto continuo col paese. ”

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Così si fa!

Colombo. Non si fa abbastanza. Io ho avuto occasione in questi giorni di vedere quale sia la azione, quale l'efficacia del Ministero di agricoltura negli Stati Uniti d'America. È una istituzione recente che data da due anni.

Orbene, là si è istituito il *Dipartimento dell'agricoltura*, che ha un bilancio di un milione di dollari solamente, cinque milioni di lire, e sta tutto in un fabbricato, di cui la grandezza si apprezzerà facilmente, quando vi avrò detto che ha solamente undici finestre di facciata.

Questo Dipartimento ha esercitato, nel breve tempo dacchè esiste, un'influenza notevole sull'agricoltura americana, la quale è tutt'altro che in condizioni facili, ed ha esercitato questa influenza, notiamo, precisamente nel modo che l'onorevole Ellena indicava; vale a dire, promuovendo il miglioramento e l'aumento della produzione del suolo.

Perciò quel Ministero nuovo ha stabilito stazioni agricole in tutti gli Stati dell'Unione; stazioni agricole che hanno laboratorii e campi di esperimento, e corrispondono col Dipartimento centrale, e il cui effetto è confessato da tutti eccellente, e davvero tale da poter produrre ottimi risultati.

Anche nella parte industriale potrebbe avere

un'azione efficacissima quel Ministero che si chiama pure dell'industria.

Lo sbilancio fra l'importazione e l'esportazione nei prodotti manufatti, prendendo a base il 1889, come ho detto, era in quell'anno di 325 milioni.

È possibile che non siamo capaci di produrre noi, se non tutta, almeno una parte di questa ingente somma di lavoro?

Dobbiamo proprio andare all'estero a domandare tutti gli anni per 300, 320, 350 milioni di prodotti manufatti?

Consento che ci sono dei prodotti che non faremo mai, forse, ad esempio i filati molto fini, le macchine da filatura, macchine che sono costruite solamente da ditte antiche, che hanno un secolo di vita, e che richiedono una speciale attitudine per la mano d'opera. Ma mi si consentirà anche che sopra 325 milioni di lavoro, un 100 o 150 li dovremo poter fare in paese, quando il Governo si occupasse con intelletto d'amore per raggiungere questo risultato, ed aiutasse la iniziativa privata, ciò che ora non fa.

Sono due le condizioni che il Governo dovrebbe curare per raggiungere questo scopo: vale a dire l'istruzione tecnica, e la difesa doganale.

L'istruzione tecnica. Tutte le manifatture si possono dividere in due grandi classi: le manifatture che chiamerò meccaniche, cioè le macchine, i filati, i tessuti più ordinarii; e poi le manifatture in cui entra più o meno l'elemento artistico, come sarebbero le stoffe fini, i metalli lavorati, tutto quello in sostanza che si adibisce alla decorazione della persona o della casa.

Ora, come si promuove il progresso di queste due classi d'industrie? La storia ce lo indica, ed è storia vecchia che tutti conoscono, ma non è un male di rammentarla.

Nel 1820 in Europa non c'era che l'Inghilterra che fabbricasse le macchine, e che avesse manifatture su larga scala. Perciò essa spadroneggiava sul continente europeo con le macchine, coi tessuti, con le macchine da filatura, e anche col proprio personale meccanico.

Ha continuato così dal 1820 al 1840 senza quasi trovare concorrenza nel continente europeo, salvo che in Francia.

Poi vennero le ferrovie, e l'Inghilterra ha dominato, anche in questo, l'Europa continentale col materiale e cogli ingegneri ferroviari.

Come ha fatto l'Europa continentale a liberarsi da questa concorrenza terribile? La Germania cominciò coll'istituire i suoi celebri politecnici; ed è con questa istituzione che la Germania si è resa assolutamente, o quasi, indi-

pendente dall'Inghilterra per tutto quanto concerne le macchine.

Nella parte delle industrie artistiche tutti sanno che fino al 1851 la Francia era la padrona della moda, ed imponeva il suo gusto a tutto il mondo. Ma nel 1851, il principe Alberto, e questo è il suo grande titolo alla riconoscenza del popolo inglese, ha istituito il *South Kensington Museum*, liberando l'Inghilterra dalla preponderanza della Francia nell'arte industriale. L'esempio fu imitato immediatamente in Germania, in Austria, in Russia e perfino in America. Lo imitammo anche noi; ma a grandissima distanza.

Dunque anche in questo ramo l'istruzione è necessariamente l'elemento principale.

La Francia però conserva anche oggi, sobbene molto più debolmente di prima, questo suo primato nell'arte industriale. Visitando l'esposizione di Parigi del 1878, volli fare uno studio per mio conto, circa l'importanza che possono avere le industrie artistiche in un paese; lo compendierò in poche cifre.

La produzione della Francia, nel 1878, in fatto di industrie più o meno artistiche, cioè in prodotti manufatturati, nei quali più o meno entra l'arte, era questo: Mobili, produzione 80 milioni (di cui 60 solamente a Parigi), esportazione 18 milioni. Vetrie ceramiche, 165 milioni di produzione, di cui 45 esportati. Oroficerie, 50 milioni, di cui 35 esportati. Bronzi e ghise artistiche 100 milioni, quasi tutti in Parigi. Articoli così detti di Parigi 20 milioni, quasi tutti esportati. Tappezzerie, decorazioni, confezioni, merletti, ricami 440 milioni, comprese le stoffe, di cui un terzo esportato. Solamente in confezioni di ogni genere, mode, fiori artificiali, Parigi produceva in quell'anno per moltissimi milioni. Per riuscire a questo risultato bisogna che l'insegnamento industriale sia tale che il sentimento artistico sia, direi quasi, nel sangue delle popolazioni. Ma in Italia l'insegnamento del disegno è fatto male. Ci sono molte scuole, ma non si insegna bene.

C'è un altro difetto in Italia: la mancanza di spirito inventivo. Volete averne la prova? Osservate la lista dei brevetti industriali e rimarrete sorpresi nel riscontrare la grande deficienza di spirito inventivo. Troverete molti moti perpetui, vale a dire l'infanzia della meccanica; troverete molte futilità, ma le invenzioni vere le troverete raramente. Ora questo è un difetto che si potrebbe curare con un insegnamento bene organizzato. È un difetto che aveva anche la Germania: io mi ricordo che alcuni anni fa, dopo l'esposizione di Filadelfia, un uomo eminente, il Reuleaux, rim-

proverava la stessa cosa ai tedeschi, suoi connazionali.

Dunque, vede l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, che c'è molto da fare per promuovere l'agricoltura e l'industria; e, d'altra parte, che c'è molto da fare, per proteggere equamente e sufficientemente l'una e l'altra.

Bisogna che questa industria nostra si senta aiutata; bisogna proteggere le industrie nascenti, come si protegge la pianticella, appena nata, dal vento e dal freddo. Allora soltanto potrete sperare, fra cinque, fra otto, fra dieci anni, di avere industrie abbastanza solide, abbastanza forti, da sfidare qualunque concorrenza.

L'onorevole Crispi, l'altro ieri, mi diceva: ci sono industrie che in Italia possono attecchir bene, perchè si connettono con l'agricoltura; ma ci sono altre industrie che non hanno il materiale primo in paese; e queste a che gioverebbe proteggerle, poichè non hanno in paese gli elementi necessari al loro sviluppo?

Io vorrei ricordare all'onorevole presidente del Consiglio l'esempio della Svizzera, un esempio che ammaestra assai. La Svizzera non ha carbone; e il carbone che fa venire dalla Germania, le costa di più del carbone che entra dai nostri porti, da Genova, da Venezia, ai punti dove la industria nostra è più sviluppata. Dunque, la Svizzera non ha carbone. Non ha ferro; e noi ne abbiamo in parte. E il nostro onorevole collega Rubini vi può dire se l'industria del ferro abbia un avvenire, o meno, in Italia.

Rubini. Chiedo di parlare.

Colombo. Eppure, è in Svizzera che son nati gli Eschev Wyss, i Rieter, i Sulzer e tutti i grandi meccanici che vennero in Italia a farci una vivissima concorrenza.

La Svizzera non ha carbone nè ferro; eppure la Svizzera ha una industria fiorenti di cotone.

Nel 1887 in Italia per ogni chilogrammo di cotone in balle importato, avevamo un consumo di un chilogrammo e tre quarti di filati; per cui bisognava importare questi tre quarti di chilogrammo consumato in eccesso. In Svizzera, invece, nello stesso anno per sette chilogrammi di cotone in balle, due erano consumati in paese (press'a poco come da noi) e cinque si esportavano sotto forma di filati.

La Svizzera non ha produzione di seta, eppure aveva nel 1887 240 opifici di tessitura con 27,000 operai.

La Svizzera non ha tradizioni artistiche come

noi; eppure nel 1887 esportava per 96 milioni in cotone ricamati e stampati.

Si potrà dire che la Svizzera ha l'acqua; ma ne abbiamo anche noi, e molta; ed ora, con la trasmissione elettrica della forza, l'acqua diventa una forza a disposizione di tutti anche a grande distanza.

Quando si discusse il rinnovamento del trattato coll'Austria-Ungheria, oratori molto competenti, che la Camera è solita ad ascoltare con grande deferenza e simpatia, hanno espresso anche essi questo concetto: che bisogna studiare la questione, in attesa della scadenza del 1892.

Ora io mi lusingo che il Governo, convinto anch'esso della opportunità di questo studio e confortato dal voto di questi miei eminenti colleghi, vorrà accettare la mia mozione ed accingersi agli studii dai quali può dipendere l'avvenire industriale del nostro paese! (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Dirò poche parole in risposta alla parte del discorso dell'onorevole Colombo, nella quale egli ha ampiamente parlato dei doveri del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Faccio subito osservare all'onorevole Colombo che in Italia la condizione della industria non è disperata come egli crede, non c'è quel nulla che l'onorevole Colombo ha voluto esporre oggi alla Camera, che pure delle condizioni della nostra agricoltura, dell'insegnamento agrario e dell'insegnamento industriale nel nostro paese qualche cosa sa. Inoltre parmi, onorevole Colombo, che il portare a questo *nullismo* le condizioni delle industrie del proprio paese ed il divulgare da un seggio di deputato, che in Italia nulle sono le istituzioni industriali, commerciali ed agrarie non sia una cosa rispondente alla realtà e che non possa che arrecare pregiudizio al credito del nostro paese.

Stazioni agrarie, onorevole Colombo, ne abbiamo parecchie in Italia e qualche altra ne fonderemo se i mezzi del bilancio ce lo permettessero. Le nostre stazioni agrarie lavorano proficuamente, e promettono molto per l'avvenire, l'opera loro arreca un utile sensibile nei paesi dove si trovano ed in quelli ai quali possono estendere la loro influenza. Abbiamo molte scuole di arti e mestieri, frequentate da circa 30,000 giovani.

D'altronde pochi giorni fa presentai un disegno di legge sul riordinamento di queste scuole.

Dica, onorevole Colombo, che dobbiamo migliorare le scuole esistenti, che dobbiamo accrescere il numero; ma non dica che noi siamo sprovvisti di quelle istituzioni che ogni paese civile reclama come necessarie e che sono della più alta importanza.

Le nostre scuole agrarie danno già i loro buoni effetti; e mi rincresce ora ricordare all'onorevole Colombo che un anno fa quando egli era relatore del bilancio del Ministero, che ho l'onore di dirigere, fece carico al ministro perchè cercava d'estendere il numero delle scuole agrarie, e poco mancò non proponesse alla Camera di abolire quelle che esistevano...

Colombo. Perchè erano troppe.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Ebbene, onorevole Colombo, perchè si lamenta ora che in Italia l'insegnamento agrario non sia molto esteso e sia quindi insufficiente?

Onorevole Colombo, il Ministero d'agricoltura e commercio fa quello che può proporzionatamente ai mezzi che il paese gli dà per incoraggiare l'agricoltura, l'industria ed il commercio; ha stabilito premi per tuttociò che può contribuire a migliorare l'agricoltura, l'industria ed il commercio, ha aperto e tenta di aprire nuovi sbocchi ai nostri prodotti, nuovi mercati per migliorare la produzione, fa insomma quello che può.

Parlava l'onorevole Colombo degli esperimenti di coltivazione, ma codesti esperimenti da parte del Ministero d'agricoltura si fanno da molti anni, ed in questi ultimi in scala abbastanza larga.

Certo, onorevole Colombo, questi esperimenti non possono aumentarsi; ma perchè ciò abbia luogo è necessario aver mezzi, e se al Governo mancano questi mezzi non è men vero che il grande ostacolo per migliorare la nostra agricoltura e le nostre industrie, è la deficienza di capitali; quando le condizioni economiche saranno migliorate, anche quel tanto che può fare il ministro di agricoltura darà risultati maggiori.

Egli ha fatto il paragone con la Svizzera; ma la Svizzera, ha capitali. Il progresso industriale in quel paese data da tempo remoto; essa per mezzo dei capitali e per mezzo dell'istruzione si è messa in una condizione che fa invidia a molti paesi più importanti e più forti della Svizzera; la Svizzera, onorevole Colombo, non ha avuto bisogno come l'Italia di costituirsi in nazione, e di andare incontro a spese considerevoli.

Nella Svizzera le tasse sono lievi, lo che non si verifica in Italia; dunque non facciamo para-

goni, tra paesi che si trovano in condizioni affatto diverse.

Concludo queste brevi e disadorne parole col fare una specie di protesta, contro le dichiarazioni troppo scoraggianti che fa l'onorevole Colombo, e spero che la Camera sia convinta, che lo stato della nostra agricoltura, della nostra industria, e l'operosità del Ministero che ho l'onore di dirigere, non sono quali l'onorevole Colombo ha creduto di indicarle.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arnaboldi.

Arnaboldi. La mozione presentata dall'onorevole Colombo, mi dà l'opportunità di svolgere alcune brevissime osservazioni sul tema che ne forma l'oggetto.

L'onorevole Colombo in due dottissimi discorsi che ho seguito con molta attenzione, ha esposto cose che certo non hanno potuto a meno di fare una grandissima impressione nella Camera; però se io mi sono iscritto contro, non vorrei che il mio amico e collega Colombo e la Camera supponessero che non consenta affatto nelle sue idee. Spero anzi che egli sarà soddisfatto, se fino da ora gli dichiaro che in massima le accetto, e che mi vorrà perdonare se, ai suoi discorsi così pieni di dottrina e così competenti nella materia, mi permetto di fare alcune brevissimi appunti.

Io ho notato che fra l'interpellanza presentata dall'onorevole Colombo, ed i discorsi pronunziati nella seduta di mercoledì ed in quella d'oggi, vi è stata una sensibilissima diversità. Infatti l'interpellanza chiedeva in qual modo il Governo intendesse di provvedere agli operai disoccupati che oggi si trovano in condizioni economiche molto difficili sparsi nelle diverse città del nostro paese; nei discorsi invece, pronunziati mercoledì ed oggi, l'onorevole Colombo è venuto ad analizzare, tutto il sistema economico nazionale ed a metterne in evidenza gli errori. Ora io apprezzo e accetto in gran parte le sue osservazioni, ma non so, se dal maggiore svolgimento delle industrie nazionali di cui egli ha parlato, gli operai potranno ottenere tutti quei benefici che oggi stesso essi hanno; ma anche ammettendolo, l'applicazione delle proposte Colombo devono fare indubbiamente ritardare ciò che essi chiamano urgentemente.

L'onorevole Colombo ha esposto molte cifre ed ha fatto molte citazioni, le quali debbono necessariamente avere impressionato la Camera. Io non lo seguirò nè nella citazione delle cifre, nè nel confronto dello sviluppo industriale ed economico che egli ha fatto degli altri paesi col nostro. Parmi che il concetto principale di tutto

quanto è stato detto dall'onorevole Colombo si possa concretare in questo; cioè che il Governo debba dare alla industria nazionale un maggiore incremento, evitando, per quanto è possibile, gli acquisti, che si ordinano all'estero.

Io mi fermerò brevemente su questo concetto. Consento nell'opinione dell'onorevole Colombo, che in un paese quando l'industria è bambina, come nel nostro, si debba cercare ogni mezzo possibile ed immaginabile per aiutarla. Anzi vorrei che l'industria nostra, in questo modo aiutata, potesse in breve tempo svolgersi in modo, che non solo potesse fornire di prodotti il nostro paese e quelli europei, ma obbligasse questi a a fornirsi da noi di tutte le materie prime, a loro necessarie.

Ma quando disgraziatamente le condizioni economiche, ed anche dirò finanziarie, di questo paese sono in quello stato, che tutti noi riconosciamo, parmi che il concetto dell'onorevole Colombo dovrebbe essere un po' più limitato.

Io, dal mio punto di vista e secondo il mio modo di vedere, non posso ammettere che al Governo e alle Società delle strade ferrate per una mera idea dell'incremento nazionale delle industrie, sia vietato di provvedersi all'estero del materiale loro occorrente, quando tutto dimostra che da ciò risulti loro un vantaggio.

Io non citerò esempi perchè l'onorevole Colombo ne ha citati tanti, che io non potrei opporre altri, che valessero più dei suoi; ma, ad ogni modo, citerò il primo che mi viene in mente e che mi pare si attagli alla meccanica più diligente. Quando voi desiderate un buon orologio, dove andate ad acquistarlo in Italia od all'estero?

Anche in Italia esistono fabbriche di orologi, ma se ciascuno di noi vuol avere un orologio perfetto, un orologio, che abbia tutti i requisiti della meccanica, non lo cerca in Italia, ma in altri paesi, dove sa che questa industria si è perfezionata in modo superiore. Quando uno di questi orologi si guasta, invece di mandarlo ad accomodare nelle fabbriche nostre, lo mandiamo con maggiore facilità in quelle estere, dove sappiamo che potrà essere aggiustato con minor costo, con maggior precisione e in più breve spazio di tempo.

Ho citato un esempio semplicissimo il primo che mi è passato per la mente, e l'ho citato appunto per dimostrare maggiormente che come si fa in questo caso, così si fa o si dovrebbe fare per tutte le altre esigenze del nostro paese. Parmi dunque che non si possa precludere nè al Governo, nè alle Società la via di poter fare ac-

quisti all'estero, quando esista una convenienza palese. Certo è che si devono aiutare in tutti modi possibili le industrie nazionali, ma oggi nelle condizioni industriali e commerciali in cui si trova il paese, di fronte agli altri Stati Europei non va dimenticato che volendo fare tutto da noi, molto più lungo sarà il cammino che dovremmo percorrere per raggiungere quell'ideale ch'è stato esposto dall'onorevole Colombo.

Quando l'onorevole Colombo ha citato il grandissimo sviluppo ottenuto nella industria meccanica dalla Svizzera, non ho potuto a meno di pensare che in quel periodo fortunato per lei come per altri paesi Europei, non si era ancora giunti a quel punto di gara, di lotta che fa dei popoli tanti combattenti nel cammino commerciale ed industriale. È certo che, se noi dovessimo esaminare la storia retrospettiva delle industrie di altri paesi, troveremmo che anche in quelli non si è mai creduto di togliere la possibilità di fornirsi dalle fabbriche estere di quei prodotti che servono a sviluppare e perfezionare maggiormente le industrie stesse nazionali. Ora è questo concetto che vorrei veder mantenuto non solo, ma adottato nel nostro paese.

L'onorevole Colombo ha detto che non si possono chiamare le proposte da lui fatte — cito la sua frase pronunciata oggi — un brutale protezionismo.

Onorevole Colombo, non sarà un brutale protezionismo, ma ella stessa, nella sua lealtà, deve riconoscere che un protezionismo più o meno mascherato esiste, e che il protezionismo crescerebbe e sarebbe maggiore quando si volessero applicare le sue idee che ho rilevate nell'insieme dei discorsi da lui pronunciati.

Ma d'altra parte è opportuno osservare un'altra questione. L'Italia non si regge solamente per lo sviluppo dell'industria manifatturiera e meccanica; essa è un paese essenzialmente agricolo e l'industria agricola, fu anche dall'onorevole Colombo citata.

Ma sgraziatamente tutti parlano dell'agricoltura tutti ne vedono i bisogni vorrebbero aiutarla e quando si tratta di venire ai fatti per lei e per la sua industria si manifestano subito ostilità e correnti contrarie.

Ora io temo che esagerando troppo il protezionismo da una parte, il Governo sarà poi obbligato a fare altrettanto anche dall'altra, altrimenti provocherete un dualismo fra operai agricoli di cui si tiene pochissimo conto, e operai industriali e meccanici, che potrebbe recare conseguenze gravissime.

Ma non voglio ora estendermi su questo punto principalissimo del problema, mi basta averlo accennato; nè voglio neppure ripetere in proposito, ciò che già ebbi l'onore di dire alla Camera, che scrissi e pubblicai; non faccio ora questione di concetti protezionisti o di libero scambio, dico solamente che nel formulare leggi o decretare provvedimenti che devono essere applicati sulle basi dei principii economici nazionali, soprattutto bisogna aver di mira la giustizia. Ora io credo, che il concetto manifestato dall'onorevole Colombo, che, se non ho male inteso, sarebbe quello di dare un maggiore sviluppo all'industria meccanica nazionale, od impedendo le ordinazioni all'estero per aumentare quelle all'interno, possa, per lo meno, dar luogo a reclami e facilitare domande al Governo da parte dell'industria agricola perchè si faccia, per essa, altrettanto. E non ho bisogno di estendermi in dimostrazioni, inquantochè voi stessi avrete veduto in questi giorni che già sui pubblici giornali si è detto che il gruppo agrario, o i deputati agrari (giacchè il gruppo agrario non so se esista ancora) già cominciano a muoversi facendo vagamente conoscere quali siano i loro intendimenti in proposito.

Io dunque, onorevoli colleghi, vi prego di avere la bontà di considerare queste poche osservazioni che ho messe innanzi, e che non mi paiono del tutto infondate, affinchè il Governo non trovandosi in condizioni di fare per l'industria agricola ciò che oggi può fare per quella meccanica non abbia a manifestarsi un conflitto, che forse potrebbe riuscire gravissimo per l'agricoltura e per l'industria stessa, e soprattutto per le condizioni economiche nelle quali versa il paese.

Non aggiungo altro: mi contento di aver esposta la questione davanti alla Camera, e mi riservo di fare delle proposte concrete, qualora vedessi che i miei concetti non fossero tenuti abbastanza in considerazione.

Presidente. La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Pantano.

Pantano. Onorevoli colleghi, mi sono iscritto in favore della mozione dell'onorevole Colombo, per la semplice ragione che il regolamento della Camera non mi consentiva di iscrivermi in merito, nè l'animo mio si acconciava ad iscrivermi contro una mozione la quale, pur dissenziando io in punti importantissimi, riguarda un argomento di alta importanza: quello cioè del lavoro nazionale.

Ciò premesso, dichiaro di essere, in massima, d'accordo con l'onorevole Colombo quando egli afferma la necessità, rispetto al lavoro nazionale, di

uscire dal campo delle dottrine completamente speculative, per affrontare l'esame del problema da un punto di vista pratico e reale. Ciò è una necessità, non del momento transitorio, dell'ora che fugge, ma del modo nuovo con cui funziona lo Stato nei tempi moderni. Noi non siamo più nel tempo in cui lo Stato assorbiva in sé tutti i poteri, paralizzando le attività individuali, e nemmeno in quell'altro periodo in cui lo Stato era vagheggiato come un tipo avente, con espressione negativa, il solo ufficio di carabiniere. Lo Stato moderno, espressione legittima e reale della collettività, è chiamato ad armonizzare insieme le attività singole cogli interessi generali del paese, integrando tutte le attività private insufficienti nell'interesse generale della nazione.

Considerato così lo Stato moderno, com'è possibile di sostenere, in nome di teoriche astratte, che mentre esso è chiamato, giorno per giorno, ad interessarsi di tutto il movimento intellettuale, morale e politico del paese, a dirigerlo, a sospingerlo sulla via del progresso, possa poi disinteressarsi di tutto ciò che riguarda il suo sviluppo economico?

Una cosa necessariamente chiama l'altra: è un problema complesso che s'impone all'attenzione ed al dovere dello Stato. La differenza comincia in un altro punto, nel modo e nelle misure. Imperocchè, dal trarre conseguenze estreme da questo principio generale, ne possono venire risultati più o meno lieti, più o meno proficui al paese.

L'onorevole Colombo, presentando la sua mozione, ha guardato due lati del problema economico che affatica il paese; da un lato ha esaminato il lavoro nazionale, dal punto di vista delle sue attinenze dirette con lo Stato, e limitando le sue domande esclusivamente alle industrie meccaniche ha reclamato dal Governo che le amministrazioni dello Stato affidino alle officine meccaniche italiane con equa ripartizione il lavoro per modo da infonder loro una maggiore operosità. Nella seconda parte della sua mozione, sorpassando il limite dei semplici rapporti tra lo Stato e le officine meccaniche, ha domandato che, con l'attuazione delle leggi vigenti, con nuove leggi, e con la revisione delle tariffe doganali, si venga in aiuto dell'industria nazionale. Quindi il problema così posto da lui, si allarga a tutta quanta la questione economica dei rapporti interni e internazionali del lavoro.

Esaminerò brevemente l'una e l'altra delle due questioni per dire dove convergo e dove dissenso da lui.

La questione del lavoro nazionale, a modo mio di vedere, abbraccia un concetto unpo' più largo di quello enunciato dall'onorevole Colombo. Forse egli lo vagheggia largo quanto a me sorride, ma dalla sua mozione non apparso. Il lavoro nazionale non è una questione che rifletta esclusivamente una o più industrie, è un problema complesso, che richiede soluzione complessa.

Imperocchè esso abbraccia tutto intero il movimento della produttività del paese, e quando si vuole, con provvedimenti o transitori o di breve corso, venire in aiuto di questa o di quella singola manifestazione dell'attività nazionale, senza tener conto di tutto intero l'insieme della produttività del paese, si rischia di ricorrere a rimedi empirici e passeggeri, che spesso si risolvono in danno di coloro che si vogliono proteggere.

Ora ritengo (e ciò dico perchè mi sembra di constatarlo dolorosamente non tanto in questa Camera quanto fuori) che si abbia voluto creare nel paese una specie di dualismo fra l'agricoltura e l'industria.

Appena gli industriali sollevano la voce in nome dei loro bisogni, gli agrari alzano subito la bandiera della protesta. Così appena l'elemento agrario accenna a voler aiuto dal consorzio nazionale, gli industriali alla loro volta o protestano o fanno altri atti che non sono certamente di solidarietà. Ebbene, questo è, a parer mio, un errore gravissimo e fatale pel paese.

Per me, e, più che per me, per la storia della economia politica, l'industria e l'agricoltura sono intimamente connesse fra di loro.

Se dovessi lodare una definizione dei Ministeri italiani, loderei quella per la quale si sono aggruppate insieme l'agricoltura, l'industria ed il commercio che sono completamente legate fra loro da un nodo indissolubile. L'agricoltura non fiorì mai in alcun paese, o visse vita stentata e rachitica laddove contemporaneamente non vi fu il soffio della vita industriale. Vicendevolmente i paesi industriali, quando non trovarono l'investimento immediato dei loro capitali e dei loro guadagni nelle risorse della terra, non goderon lungamente della loro prosperità.

Esempio splendido ce ne fornisce la storia d'Inghilterra, la quale, ad onta dell'inclemenza delle stagioni, della costituzione viziata della sua proprietà, ebbe un incremento enorme in taluni rami della sua agricoltura, esclusivamente dovuto al contemporaneo sviluppo e allo stimolo potente che le veniva dalle sue industrie. Senza bisogno di ri-

correre a paesi stranieri, la bassa Lombardia, ci ricorda che i suoi canali d'irrigazione, che fecero la fortuna di quelle campagne, risalgono al tempo fortunato delle sue repubbliche nei commerci e nelle industrie.

Dichiarato questo, perchè non si attribuisca menomamente a qualunque mia osservazione alle proposte dell'onorevole Colombo, idea alcuna di antagonismo fra l'industria e l'agricoltura, mi sia permesso di chiedere: se tanto l'industria quanto l'agricoltura sono legate insieme da interessi comuni; se l'offesa all'una o all'altra è offesa di cui si risente l'intera compagine dell'attività nazionale; di fronte alla situazione economica in cui si dibatte l'Italia (situazione che si esplica in una sofferenza relativa di tutte le varie manifestazioni della produttività italiana); è egli conveniente, onorevole Colombo, di provocare dal Governo provvedimenti di una certa importanza, provvedimenti che possono avere conseguenze serie, e di provarli esclusivamente sopra un determinato ordine di lavoro specializzato, non badando che è suonata l'ora pel paese di affrontare intero lo studio del grave problema che riguarda tutta quanta la produzione nazionale? Perchè non dimentichiamo una cosa, ed è che, in molti rami della pubblica attività, noi siamo andati operando tumultuariamente, a salti, ed abbiamo poi rimpianto le conseguenze di criterii adottati così, sotto l'impressione di momentanei bisogni, senza coordinarli menomamente a tutto l'insieme dei bisogni nazionali. Certo, tanto a me quanto all'onorevole Colombo, suona doloroso il grido di dolore che viene dagli operai che travagliano nelle officine, dove il lavoro è languente, ma siamo franchi. Per quanto oramai cronico, non è forse più doloroso ancora e più grave lo spettacolo della emigrazione dei contadini, di questa specie di sciopero muto e triste, che lascia dietro a sè la malaria e la desolazione? E forse che, di fronte a questo spettacolo, c'è qui qualcuno che sia venuto a domandare provvedimenti speciali, immediati, per quelle migliaia di lavoratori che soffrono la più terribile delle miserie, quella di dover abbandonare, forse per sempre, il tetto nativo?

Nessuno; perchè si comprende facilmente che questa emigrazione è una conseguenza diretta della depressione dell'economia nazionale, e che, senza risalire alle cause, non si può curare il fenomeno: non ci è virtù che possa farlo. (*Bravo!*) E allora, se così è, permettetemi di considerare la presente questione semplicemente come avvisaglia e preparazione per la discussione più grave

e più generale a cui la Camera sarà chiamata dagli studi della Commissione sulle riforme doganali, che sarà per nominare il Governo.

Ella, onorevole Colombo, ha domandato all'onorevole ministro dei lavori pubblici che provveda alla proporzionata e razionale ripartizione delle macchine, delle locomotive, e di altri lavori fra officine meccaniche nazionali. Senza credere, badi, che questo possa costituire un reale sollievo per le officine (come dirò in seguito, guardando la questione dal punto di vista doganale) ammesso pure, come ammetto, che si debbano affidare i lavori dello Stato anzitutto alle industrie nazionali, io osservo, alla mia volta: accanto alle industrie meccaniche, esistono milioni di proletari che vivono in piccoli centri, in centri secondari, che non hanno nemmeno il beneficio di cui godono i proletari della città, nelle quali sono cumulati per tradizione antica istituti di beneficenza, dovè esistono società di sussidi, federazioni di resistenza, dove il proletario trova un qualche soccorso nell'ora del bisogno; vi sono, ripeto, milioni di muratori, di scarpellini, di falegnami e di terrazzieri i quali domandano al ministro dei lavori pubblici: perchè in Italia 2 o 300 milioni di lavori debbono essere affidati annualmente a grandi speculatori i quali passandoseli di mano in mano, non fanno che crearsi delle grandi fortune a totale spesa della mano d'opera, di tanti disgraziati? O perchè, frazionandoli, non concedere direttamente gli appalti di questi lavori a Società cooperative che potrebbero così ravvivare le condizioni del proletariato recando al tempo stesso un grande vantaggio finanziario allo Stato? E quando la entità del lavoro porta di necessità l'intervento delle grandi imprese, perchè non si stabiliscono condizioni esatte e molto rigorose, in garanzia della mano d'opera; tanto che non sia possibile, per dirne una, che una compagnia di costruzioni ferroviarie, la Sicula, possa cedere gli assunti appalti ad un ingegnere, l'ingegnere Marsaglia, contro il profitto di 12 milioni senza un'ora sola di lavoro, un pensiero o una preoccupazione qualsiasi?

Ed all'onorevole ministro di agricoltura e commercio vorrei domandare (pur rendendo omaggio alla verità che da qualche tempo il suo Ministero lavora alacremente nella misura delle sue forze a migliorare le culture e le condizioni speciali del lavoro agricolo): perchè non mette egli la questione *sine qua non*, una volta per tutte, dinanzi al Gabinetto, ed alla Camera per reclamare che al Ministero di agricoltura e commercio, il quale è il più importanti dal punto di vista del lavoro na-

zionale, sia dato quello che merita, la parte che gli spetta?

Ella, onorevole Miceli, ha ragione quando rimprovera all'onorevole Colombo le osservazioni non meritate; ma quando parla di spese che non possono venir fatte perchè superiori ai fondi disponibili, dove reclamare che a questa parte dell'attività nazionale sia data dal ministro delle finanze e consentita dai suoi colleghi una maggior misura di denaro sottraendolo a quella che è sperperata nei Ministeri della guerra e della marina; e dico *sperperata* nel senso che si tratta di spese improduttive.

Convengo in una cosa sola su questo riguardo con l'onorevole Colombo, pienamente e senza riserve: sull'abbandono cioè in cui relativamente è lasciata l'istruzione tecnica in Italia; abbiamo tentativi di istruzione tecnica, non la vera, la grande istruzione professionale e tecnica, che costituisce uno degli elementi principali della prosperità economica e che a noi manca. Quando tiriamo le somme anno per anno del risparmio nazionale, e vediamo che di fronte all'Italia che rappresenta uno o due, la Francia, la Germania ed altri paesi rappresentano 10, 20, 30 di risparmio, la spiegazione di questo fatto bisogna rintracciarla in gran parte nella nostra deficiente coltura tecnica, per la quale l'operaio guadagna solamente quello che consuma o il complesso del lavoro non lascia largo margine ai profitti ed ai risparmi.

Quindi la questione dell'istruzione tecnica si impone come questione di alta necessità nazionale.

Vorrei chiedere all'onorevole ministro delle poste...

Voci. Non c'è.

Pantano. Non importa, vorrei chiedergli se di fronte all'attuale sofferenza dei nostri commerci, delle nostre industrie, della nostra agricoltura non sia il caso di preoccuparsi, oltrechè di far costruire ai cantieri nazionali i navigli che saranno necessari alle Società che assumeranno i nuovi servizi dello Stato, anche delle condizioni, che possano assicurarci che i commerci nostri non soggiacciano ad un monopolio indegno come per il passato; in forza del qual monopolio una Compagnia sovvenzionata dallo Stato ha potuto ribassare o rialzare i noli ad ogni arrivo di vapori diversi, sino a che rendendo impossibile la concorrenza, restava padrona delle nostre spiagge; Compagnia, la quale ha potuto permettere che i noli tra Marsiglia e gli scali del Levante fossero sui suoi piroscafi a un prezzo assai inferiore a

quelli tra Genova e gli stessi scali, con la scusa che doveva sostenere la concorrenza delle marine estere; quando l'Italia le paga dei milioni perchè siano aiutata le sue industrie, i suoi commerci, e la sua agricoltura; Compagnia la quale, malgrado i patti che la vincolano a tenere un personale tutto italiano sui suoi vapori, potè in un giorno di sciopero imporsi ai suoi marinari, reclutando dei negri, col consenso del Governo.

Onorevole Colombo, crede lei che questi provvedimenti parziali, che Ella invoca, potranno portare rimedio efficace ed utile ai mali che affliggono tanta parte del paese; quando vi sono altri problemi che si impongono alla nostra attenzione, e che vi esercitano forse una azione più diretta di quelli che Ella reclama? Alludo all'organizzazione del credito.

Vi sarà possibilità di sviluppo in Italia, di vero legittimo sviluppo industriale (e qui intendo accennare anche allo sviluppo delle industrie agrarie e non soltanto delle altre industrie) potrà esservi questa possibilità finchè l'organizzazione bancaria continuerà ad essere quella che è stata finora? Finchè i capitali delle banche andranno ad essere investiti nelle grandi speculazioni? Quando tutto il minuto commercio, le minute industrie, quelli che lavorano e direttamente producono, sono costretti di ricevere il danaro per tramite di altre Banche, o per tramite dell'usura privata, che si impone negli stessi Consigli di amministrazione dei grandi Istituti?

Noi ci preoccupiamo delle piccole questioni parziali mentre corrono per il paese voci allarmanti di un più vasto monopolio del credito pubblico; voci che devono impensierirci. Imperocchè, o signori, io sento da per tutto vagheggiare l'idea di un aumento della circolazione dei biglietti quasi come la panacea ai presenti dolori. Ma guardiamoci di non cadere in uno di quegli errori che divengono irrimediabili! Perchè ciò che non è esportabile non rappresenta ricchezza; e in questo errore, per desiderio smodato di protezione agraria, minaccia di cadere l'America con la libera coniazione dell'argento. Non facciamolo noi con l'aumento eccessivo dei biglietti di banca, che sarebbe qualche cosa di più grave; perchè se l'argento coniato non corrisponde al suo valore nominale, certo il biglietto di banca di fronte all'estero non rappresenta che un valore assai relativo, il quale potrebbe scomparire del tutto ove per avventura si realizzassero le voci che i capitali di questi Istituti potessero per un momento, anzichè servire di scorta metallica alla circolazione dei biglietti, essere assorbiti da una eccezionale ingerenza dello

Stato. Una grande invasione di biglietti di banca non ci darebbe una ricchezza effettiva; non farebbe che stimolare il credito artificialmente e cacciarci in una crisi più acuta di quella che abbiamo sofferto. Avremmo non già una circolazione di sangue, ma una sovrabbondanza di linfa; avremmo la pinguedine dei carcerati, ma non la robustezza muscolosa dei popoli forti e virili. (*Bravo!*)

Se questa è la condizione delle cose, urge soprattutto di reclamare che il credito venga a ravvivare tutte intere le sorgenti dell'industria nazionale senza andare di nuovo a rincantucciarsi là dove il monopolio ha alzato le sue fortezze.

Havvi poi un altro argomento d'indole più generale. Di fronte al rinvilio di quasi tutti i prezzi delle derrate, rinvilio su cui non è il caso di entrare in disamina, vi è una derrata sola, il costo della quale cresce ed è in continuo aumento, ed è la derrata Governo; la quale, invece di costituire una ricchezza, rappresenta una debolezza ed un impoverimento continuo del paese.

L'onorevole Crispi, rispondendo l'altro giorno all'onorevole Colombo, disse, con frase senza dubbio lodevole, che egli augurava al paese l'abitudine del risparmio per aumentare la ricchezza nazionale.

Anche io me lo auguro ed auguro del pari che la ricchezza cresca in modo, da lasciare margine al risparmio, perchè, finchè margine non c'è, il risparmio non è possibile.

Ma perchè il Governo non comincia a dare l'esempio del risparmio alla nazione? Perchè non comincia a limitare le sue spese nella misura delle sue forze? Se il paese spende di più, soprattutto lo spende per tramite della sua rappresentanza.

Il Governo non è nè liberista, nè protezionista, bisogna convenirne, ma il Governo, e questo è certo, ora come ora, date le condizioni dello Stato italiano, e dato ciò che spende, ed il modo come lo spende, rappresenta una grande macchina pneumatica, la quale poco per volta sottrae l'ossigeno all'aria nazionale e costringe il paese ad una respirazione affannosa e stentata. Questo è uno dei principali fattori della nostra decadenza, che è necessario non perdere di vista.

È perciò che io non posso acconciarmi alla prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Colombo; perchè essa provocherebbe un provvedimento speciale, che chiamerei anzi tumultuario e perturbatore di quelle stesse industrie, che si vogliono aiutare.

Bisogna invece invitare il Governo allo studio concreto della questione economica e a trovare una volta per tutte un rimedio complessivo; è tempo di farlo. Fino ad ora abbiamo camminato innanzi con la spensierataggine di cavalieri erranti; ma adesso procuriamo di avere un momento di buon senso, ed io sono sicuro, che, se proposte concrete in questo senso verranno, da qualunque parte esse si affaccino troveranno l'appoggio di tutta la Camera, imperocchè lo stato delle sofferenze nazionali si impone oramai a tutto il paese. (*Bene!*)

Ed ora passo brevemente alla seconda parte della mozione che riguarda la protezione della industria nazionale, anche dal punto di vista dei rapporti doganali. L'onorevole Colombo crede che la protezione doganale, anche sorpassando certi limiti, non nuoccia all'economia del paese, e che invece si risolve in suo totale beneficio.

Ed a corroborare il suo argomento, ha discorso, con la dottrina che gli è consueta, dello sviluppo delle industrie in altri paesi, specialmente nella Svizzera.

Io mi permetto di fare qualche osservazione.

Nella dichiarazione fatta dall'onorevole Crispi l'altro giorno, confutata dall'onorevole Colombo, v'è un fondo di verità che è lealtà il riconoscere. Quando egli ha detto che non bisogna stimolare troppo le industrie a cui manca la materia prima nel paese, egli ha detto una verità economica che io divido; poichè qualunque industria può svilupparsi artificialmente in un paese anche se non le sorridono le condizioni naturali del paese stesso; però altro è che un'industria possa più o meno largamente svilupparsi sotto l'impulso di una somma di circostanze speciali di clima, di qualità, di abitudini, di commercio; altro è invece lo stimolare di proposito lo sviluppo d'industrie le quali non trovano nel paese gli elementi naturali delle loro risorse e della loro espansione. Perchè allora noi correremmo il pericolo, non già come dice l'onorevole Colombo, di lasciare abbandonate le pianticelle che sorgono e che hanno bisogno di essere cautate nei loro primi sviluppi, ma quello bensì di allevare queste pianticelle come piante da stufa, anche quando sono alte; correremmo il pericolo di creare un'organizzazione fittizia che il primo soffio della lotta internazionale basterebbe a rovesciare con danno del paese. Laddove lo scopo precipuo al quale dobbiamo ispirarci è quello di non chiudere la via a nessun lavoro fecondo, comunque e dovunque si faccia; ma specialmente di far convergere l'opera della nazione allo sviluppo di tutte quelle

industrie, siano agrarie siano manifatturiere, le quali, avendo nel paese la loro ragion prima di essere, non temono assolutamente la lotta con la concorrenza estera e sono sicure, nei giorni della buona o della cattiva fortuna, di formare come il substrato della ricchezza e della prosperità nazionale.

Egli è perciò che io non divido completamente la confutazione che l'onorevole Colombo faceva dell'opinione del presidente del Consiglio che, ripeto, in questo modo come io l'intendo, divido, e credo che con me la dividesse anche un giorno l'onorevole Ellena. Perchè mi ricordo di aver letto nella sua bellissima relazione dell'inchiesta doganale, delle osservazioni molto sagge sulla necessità di non stimolare soverchiamente industrie che non hanno la loro base nelle naturali risorse del paese, per non subire poi delle delusioni che non solo colpiscono la massa degli altri produttori, ma si riversano anche su coloro stessi che si crede di proteggere.

Ed è precisamente il caso nostro. Noi abbiamo tentato di proteggere in un modo speciale talune industrie meccaniche in Italia. L'aver trascurato questo elementare principio ci condusse al risultato di avere stimolato soverchiamente, eccessivamente, una produzione, la quale, non avendo nel paese tutte le risorse necessarie, poteva, in un dato limite, in un dato campo, aver vita e prosperità; al di là di questo non poteva produrre che delle delusioni.

Vogliamo noi ora, con nuovi provvedimenti eccezionali, aggravare questa situazione, e prepararci nuove e poi nuove delusioni? Io non lo credo. Ritengo che delle sofferenze di certe industrie bisogna tenere esatto conto, e vedere in qual modo e in qual misura l'azione equa del Governo può temperarne le manifestazioni dolorose; ma non dobbiamo accentuare, con riforme doganali od altro, lo stimolo verso industrie le quali hanno diritto a svilupparsi, ma non a crearsi una posizione assolutamente eccezionale non consentita dalle condizioni stesse del paese.

E qui io vorrei fare una sola osservazione all'onorevole Colombo, riguardo alla Svizzera; il cui esempio ho visto invocato anche da autorevoli giornali.

La Svizzera, onorevole Colombo, ha perfettamente realizzato il sogno, che Ella ha, con sì abile parola, delineato. Ond' Ella si domanda: vi è differenza di razza, forse, fra noi e la Svizzera, perchè non possiamo imitarla nel campo delle industrie?

Niente affatto, onorevole Colombo. Fra l'Italia e la Svizzera c'è una sola differenza alla quale in parte ha accennato l'onorevole ministro della agricoltura; la Svizzera non sciupa le sue ricchezze in ispese improduttive; essa paga poche tasse, perchè il Governo non ha bisogno di quegli armamenti e di quel congegno burocratico che assorbono, da noi, tanta parte della ricchezza nazionale. E poi l'industria svizzera si è sviluppata senza chiedere affatto alla tariffa doganale protezioni eccezionali, come quelle che qui si domandano.

Quindi i termini sono completamente cambiati. Nessuno di noi nega che in Italia si possano sviluppare industrie, come nella Svizzera, specialmente per ciò che concerne la specializzazione di talune fra esse a cui si presta l'attitudine di certe popolazioni; ma fate, come ha fatto la Svizzera: lasciate che dalle condizioni complessive del paese possano scaturire i germi di questo sviluppo e fecondare; ma non chiedete alle barriere doganali un aiuto che la Svizzera non ha chiesto loro. Per conseguenza il vostro paragone cade completamente.

Voi vi trovate invece di fronte ad un altro esempio, ed è quello della Germania, della Francia, dell'America.

In queste, che sembravano le cittadelle del protezionismo, in questo momento in cui noi invociamo siffatti provvedimenti, le idee protezioniste cominciano già nell'opinione pubblica, a subire una profonda trasformazione; ed è invece la Spagna la quale camminando in senso inverso si avvia verso un protezionismo eccessivo, sotto la guida d'un Gabinetto reazionario che se ne fa leva per i suoi intendimenti politici.

È in siffatto momento che noi possiamo, o dobbiamo, accentuare la nostra politica in questo senso? Io non lo credo; perchè allora l'inevitabile conseguenza di questo sarebbe, come accennò l'onorevole Arnaboldi, e come anche osservò l'onorevole Ellena, che fra qualche altro lasso di tempo, si dovrà venire, forse auspice l'onorevole Lucca, ad un nuovo dazio sui cereali.

Certi provvedimenti sono come una catena fatale, di cui un anello chiama l'altro.

Di fronte a questa situazione di cose, mi sia permesso di riassumere il mio pensiero in poche frasi: si diano aiuti al lavoro nazionale, ma complessivi, senza preferenze per alcuna specie particolare di lavoro: non limitandoli esclusivamente ad un dato ramo d'industrie, ma diffondendoli ed allargandoli a tutto l'insieme del problema economico che s'impone alla considerazione del paese.

In questo senso soltanto noi possiamo essere d'accordo.

In quanto alla seconda parte della mozione, giacchè il Governo ha proposto di nominare una Commissione la quale studii la riforma doganale, quando verranno alla Camera questi studii, e la Camera dovrà impegnare la discussione su di essi, allora soltanto potremo avere un dibattito largo e completo, la qual cosa non è possibile di poter fare ora in una discussione di questo genere; imperocchè quando un oratore ha parlato e l'altro ha risposto, quegli non ha nemmeno il diritto di replicare, e allora non c'è nemmeno possibilità di discussione feconda. Quando invece si presenta un insieme di proposte, c'è modo di rientrare nella discussione.

Detto questo, facciamo il voto, ed io lo faccio vivissimo, che l'onorevole Crispi affretti la nomina di quella Commissione, e in modo, come dissi già, da rispecchiare tutte le varie correnti dell'economia nazionale che si delineano in questa Camera, onde non sia detto che si facciano per avventura studi partigiani non rispondenti alla vera situazione del paese. Fra questi studi e l'esposizione nazionale di Palermo, che potrà darci anche in una certa misura il modo di tastare il polso al movimento dell'industria e dell'agricoltura italiana in questi ultimi anni, forse potremo trovare un insieme di dati e di fatti che ci guidino nella via necessaria alle opportune riforme.

Dopo ciò io non ho nulla da aggiungere. Se per caso la discussione si diffondesse più oltre, e prendesse proporzioni più late, io mi riservo di presentare un emendamento alla mozione dell'onorevole Colombo nell'ordine delle idee che ho espresso. Fino a che questo non avvenga, e probabilmente se il Governo con le sue dichiarazioni affiderà la Camera che terrà conto di questo insieme di manifestazioni, allora per me, al momento in cui siamo, non resterà altro che augurare una volta per tutte, che la questione economica in Italia sia affrontata e definita in conformità delle più legittime esigenze di tutte le nostre energie produttive.

Nessun momento è più opportuno di questo, perchè non credo che vi sia in questa Camera un sol deputato che possa dire che la sua regione si disinteressa a problema siffatto. La sofferenza oramai è generale in tutto il paese, in tutte le classi, in tutte le regioni. La depressione economica, ora come ora, s'impone al patriottismo del Governo e del Parlamento onde provvedano a combattere questa carie della nostra attività e della nostra energia, che si è accampata in Italia

assai più pericolosamente che non il nemico, che ha il suo castello nel seno della patria cercando di deprimerne la coscienza ed il cervello; imperocchè, quando in un paese è depresso il benessere, non vi è possibile tutela della dignità, e della libertà nè per gli individui, nè per la nazione. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

Colajanni. Veramente io credeva di dover parlare dopo qualche altro che non fosse stato l'onorevole Pantano. Perchè è troppo stridente il fatto che io sia iscritto contro di una mozione, in favore della quale egli ha parlato, mentre in fondo l'uno e l'altro andiamo perfettamente d'accordo. Ma sono queste le conseguenze del regolamento che il mio amico Pantano poco fa ha lamentato. A quanto ha detto il mio amico Pantano io ho ben poco da aggiungere dal lato tecnico ed economico. Faccio rilevare solamente che ho sentito annunziare dall'onorevole Colombo che i dazi d'importazione in una misura anche abbastanza forte non vengono sopportati dai consumatori, ma solamente dagli importatori. Questa è la sua teorica, se non erro. In appoggio di questa teorica credo vi sia uno studio di un dotto economista belga, il Pirmez, mi pare, che vuol dimostrare precisamente che nulla hanno guadagnato i protezionisti a voler fare aumentare i dazi sui cereali, perchè i cereali, non ostante quell'aumento, rimasero sempre allo stesso prezzo. Il dazio venne, perfettamente come dice l'onorevole Colombo, pagato dagli importatori.

Or non esamino se queste argomentazioni e questi fatti siano convincenti, e se altri non ne esistono che possano contraddirli. Nel caso nostro a me pare che si possa perfettamente accettare la teoria dell'onorevole Colombo ed i fatti sui quali è appoggiata.

Ma quale è la conseguenza? Questa sola: gli importatori i quali subiscono il danno del dazio imposto da una data nazione, come nazione, poi, alla loro volta, cercano di rifarsi su altri prodotti, che vengono importati nel proprio paese. Starebbe benissimo l'argomentazione dell'onorevole Colombo, se noi, a modo di dire, potessimo trovarci di fronte a quella specie di Stato isolato vagheggiato, un tempo, da un economista tedesco; ma non è il caso. Noi viviamo di scambi, e in questi scambi il carattere essenziale è uno solo: il *do ut des*. Sia pure che un dazio imposto su certi prodotti industriali viene pagato dagli importatori, cioè a dire dagli stranieri, e che lo Stato ne risente un utile, in quanto che perce-

pisce larghi introiti doganali; ma che cosa faranno gli Stati esteri che da noi sono stati condannati a pagarci questi nostri dazi? Si rivarranno immediatamente sui nostri prodotti. E che cosa avviene, nel caso speciale dell'Italia? Avviene precisamente questo: che tutti quei dazi che si sono imposti alle industrie meccaniche, gli Stati stranieri le imporranno precisamente sui nostri prodotti agrari. E questa non è semplicemente utopia; questo non è ragionamento astratto.

Dolorosamente, in seguito alle famose tariffe generali, abbiamo potuto constatare il fatto. Noi abbiamo rotto le nostre relazioni commerciali ed economiche con la Francia, e le abbiamo rotte, precisamente perchè abbiamo voluto imporre maggiormente i prodotti industriali francesi senza pensare che i Francesi si sarebbero vendicati immediatamente, sui nostri prodotti agricoli. E però io che non sono partigiano di teorie assolute e che, da buono e modesto positivista, credo esclusivamente nel relativo, dico che uno Stato ha il diritto di difendersi contro le aggressioni che gli venissero da altri Stati, in materia doganale, ma non deve farsi esso stesso promotore di quei sistemi i quali, in ultima analisi, producono il suo danno.

Bisogna perciò rammentare che i dazi protettori sono armi a doppio taglio, che spesse volte fanno più male a coloro che le impugnano, che non a coloro contro i quali sono dirette.

Un'altra brevissima considerazione, la quale potrebbe trovare largo suffragio di prove in qualche statistica industriale, è la seguente.

Voi quando avete pensato esclusivamente a rilevare la condizione delle industrie meccaniche senza preoccuparvi menomamente delle industrie agrarie, andate incontro (e credo che già ci siamo andati incontro) a questo grave inconveniente: voi deprimete la forza d'acquisto delle classi agricole: donde ne viene che queste stesse classi, le quali prima consumavano, per esempio, come cento in prodotti industriali saranno costrette a consumarne come cinquanta. Ed allora, ciò che voi avete guadagnato da un lato immediatamente lo perdete nel mercato interno con la diminuzione dei consumi industriali.

Non mi sembra opportuno, in Italia soprattutto, sottomettere alla vostra alta considerazione, onorevoli colleghi, che nelle questioni di produzione, di lavoro, di dogane non si deve essere esclusivisti: che altrimenti si va incontro a gravi dissidi regionali, che in Italia più che in altrove hanno un carattere spiccato.

Poichè è indiscutibile, e lo attesta anche la parola di un autorevole generale, che siede in questa Camera, è indiscutibile che il mezzogiorno è agricolo, e il settentrione preponderantemente industriale. (*Commenti — Interruzioni — Rumori*).

Onorevoli colleghi, vedo che la mia affermazione incontra le vostre denegazioni. Ma permettemi di osservare che io ho detto *preponderantemente* e non già *assolutamente*.

Io non ho detto che nell'Alta Italia non vi sia agricoltura; (*Si ride*) me ne guarderei bene; per quanto io non sia profondo nella conoscenza delle condizioni d'Italia, questo lo so; ma nell'Italia meridionale le industrie contano come dieci mentre l'agricoltura conta come novanta. Viceversa le industrie nell'Alta Italia sono come novanta e l'agricoltura è come dieci. (*Commenti — Rumori*).

Non stiamo a lesinare sulla esattezza, di questi numeri... (*Rumori*). Io vi dico che pel Mezzogiorno c'è in genere prevalenza d'agricoltura, nel Settentrione prevalenza d'industrie!

Voce. Vi è deficienza di tutto!

Colajanni. Questo è un mio pensiero, ne lascio giudice il paese!

Vedo che non sono nelle buone grazie della Camera... (*No! no!*) Certo che essendo la prima volta che parlo le interruzioni dei miei colleghi non sono incoraggianti. Ad ogni modo le mie convinzioni sono sincere e le correggerò man mano, che ascolterò i discorsi delle persone assai di me più competenti. E vengo ad una conclusione semplice perchè non voglio dilungarmi con la paura di suscitare altri rumori. (*No! no!*) La qual conclusione si può desumere dai discorsi dell'onorevole Colombo, dell'onorevole Pantano ed anche un tantino da quello dell'onorevole ministro d'agricoltura e commercio.

Si è insistito molto nel mostrare che in Svizzera, sebbene manchi la materia prima, si sviluppano le industrie, e tutti convengono nel dire che ciò avviene perchè là la vita costa molto meno che in Italia e perchè tutte le industrie in Svizzera non sono come da noi afflitte dal fiscalismo e dagli inceppamenti burocratici. Ora se in Svizzera la vita costa meno e si spende meno da tutti i cittadini, da che cosa dipende questo, onorevoli colleghi! Dipende da un fatto essenziale: la vita politica e le istituzioni politiche della Svizzera consentono che meno si spenda e che meno s'intrometta lo Stato. E però io voglio protestare in questa occasione contro quella specie di assioma, che si vuol fare accettare da tutti, col dire che non bisogna fare della politica, ma

che bisogna fare semplicemente della economia. (*Commenti*).

Questo assioma proclamato nei Parlamenti mi sembra un assurdo, perchè i Parlamenti sono corpi essenzialmente politici; ora un corpo essenzialmente politico che rinuncia alla politica mi sembra tale una contraddizione nei termini che non la comprendo.

Voci. E chi l'ha detto?

Colajanni. Il capo dello Stato ci ha detto che principalmente noi ci dobbiamo preoccupare della questione delle finanze, ed io dico che la migliore politica sarà precisamente quella che ci farà rimuovere le cause, le quali ci impediscono di realizzare quelle economie, che sono di tanto vantaggio alla Svizzera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ellena.

Ellena. Sono lieto che l'onorevole Colombo abbia suscitato la questione delle industrie meccaniche. Io non mi sorprendo della malattia che le travaglia; imperocchè, quando uno Stato intende a diventare industriale, bisogna che si prepari ad affrontare le crisi periodiche, che affliggono le manifatture.

Purtroppo in Italia abbiamo l'abitudine di voler le rose senza spine. Non si pensa che, se il paese entra veramente nel ciclo industriale, dobbiamo ammettere tutte le conseguenze di questo fatto economico. Nondimeno, allorchè una crisi sopraggiunge, è obbligo dei pubblici poteri di rivolgersi ad essa lo studio, e, se si può, di apprestare i rimedi: e ciò riesce tanto più doveroso nel caso attuale, in cui questi pubblici poteri non sono scevri interamente da colpa, rispetto a quello che è accaduto.

Il che venne dimostrato ampiamente dall'onorevole Colombo, col suo eloquente discorso di mercoledì, nel quale ricordava gli inconvenienti, che accompagnarono la distribuzione delle commissioni alle industrie meccaniche per conto delle amministrazioni ferroviarie, e i danni creati dalla soverchia abbondanza delle ordinazioni date all'estero.

Fino ad alcuni anni or sono, il Governo ha contribuito a determinare la presente condizione di cose.

L'onorevole Finali, rispondendo, fece dichiarazioni che mi hanno sodisfatto. Egli disse che, dopo il suo avvenimento, nessuna commissione di materiale rotabile era stata data all'estero; egli disse che si propone di continuare in questa via. Queste promesse ci rassicurano per l'avvenire, purchè il programma del ministro sia circondato

da tutte quelle cautele, per cui le commissioni date all'industria nazionale riescano veramente proficue e scevre, per quanto è possibile, dagli sconci che in passato si lamentarono. Tuttavia non si possono d'un tratto rimuovere i danni del passato; perchè tanti furono gli acquisti fatti fuori, che il ministro dei lavori pubblici ci ha dovuto dichiarare, come in due anni non avesse potuto commettere alle officine nazionali, che 51 locomotive, 347 carrozze, e 1317 carri per merci.

Ora, signori, tutti coloro che hanno studiata la questione del materiale ferroviario sanno, che, affinchè una officina di locomotive sia saviamente ed economicamente ordinata; affinchè si rispetti, quanto al prezzo, la legge del minimo mezzo, e si raggiunga anche la perfezione tecnica, che in questi mirabili organismi è assolutamente indispensabile, occorre che l'officina fabbrichi una locomotiva per settimana; 52 locomotive all'anno.

Pur tacendo di alcuni opifici minori, che forse a torto pretendono di essere ai maggiori assomigliati, noi abbiamo due grandi fabbriche di locomotive, una a Milano, l'Elvetica, l'altra a Genova, quella dell'Ansaldo, ed una terza sorge a Saronno.

Voci. È costruita, lavora.

Ellena. Adunque abbiamo tre fabbriche, e delle due prime, di cui conosco la potenza di produzione, posso dire che sono in grado di dare 100 locomotive ogni anno.

Converrà con me l'onorevole ministro dei lavori pubblici essere molto doloroso che, con tanta forza di produzione, le commissioni, che egli ha potuto dare e che ha lodevolmente circoscritto al mercato nazionale, non raggiungano nemmeno il quarto di questa potenza. E la stessa cosa può dirsi, oltrechè delle locomotive, anche dell'altro materiale rotabile, cioè delle carrozze da viaggiatori e dei carri da merci. Per esse, oltre alcuni laboratori minuscoli, abbiamo non più tre, ma sette grandi officine costruttrici.

È accaduto, per cagioni diverse, nell'industria delle costruzioni metalliche, ciò che aveva avuto luogo per altre manifatture; ed un caso solo ne citerò: quello della filatura dei numeri grossi di cotone. Come si vide che gli opifici, addetti a questa lavorazione, ottenevano guadagni abbastanza cospicui, molti capitali, molta operosità furono attratti in quel campo, per modo che, dopo alcuni anni, la potenza di produzione minacciò di superare la domanda del mercato di consumo.

Nondimeno le condizioni, l'ho detto, erano assolutamente diverse. Per la filatura dei numeri più

grossi di cotone, forse i dazi stanziati con la tariffa del 30 maggio 1878, perchè parlo di storia ormai antica, erano stati una difesa non interamente necessaria, che aveva contribuito a spingere il capitale su quella via, con risultati non tutti soddisfacenti. In questo campo delle industrie meccaniche accade precisamente il contrario, e mi permetta l'onorevole Pantano, a cui rivolgo sinceri ringraziamenti per la benevolenza con la quale volle giudicare alcuni miei scritti, che gli manifesti la meraviglia provata udendolo dichiarare che, per alcuni rami dell'industria meccanica una protezione soverchia, esorbitante, aveva recato gravi danni. È precisamente il contrario quel che avvenne. Se c'è industria, la quale non abbia fra noi che una tutela, scarsissima in alcuni casi, affatto nulla in altri, è la produzione delle macchine.

Riesce malagevole il dire, signori, se convenga di proteggere oppur no, e di proteggere molto o poco l'industria meccanica. Da un lato le ragioni di carattere generale, che sovente si invocano a favore della difesa doganale, si dovrebbero estendere anche a questa materia delle macchine.

Grande valentia si richiede in quelli che preparano gli istromenti del lavoro di tutte le altre manifatture; e questa valentia, in un paese, nato da poco all'industria fabbrile, non si ottiene senza molta pena, senza ingenti sacrifici.

L'industria meccanica moderna si trasforma continuamente. In Inghilterra, ad esempio, è canone assoluto per coloro, che esercitano la filatura e la tessitura, che il materiale meccanico di una fabbrica non può durare più di 8 o 10 anni; dopo 8 o 10 anni si deve rinnovare intieramente.

E poi, quali non sono le difficoltà da vincere per il fabbricante di macchine, che vuol tenere alto l'onore della sua fabbrica, e al quale conviene di imitare tutti i progressi che si fanno all'estero, di seguire tutte le modificazioni dell'industria, cui i suoi apparecchi sono destinati?

Contrariamente ad ogni altro industriale, al quale basta di avere grande competenza nella lavorazione speciale che esercita, il fabbricante di macchine ha d'uopo di presentare per lo meno due attitudini assai differenti; deve possedere a perfezione l'arte propria e conoscere interamente l'industria, per la quale i suoi apparecchi sono destinati.

Ecco perchè, o signori, se la protezione si domandasse, quando vi sono ostacoli da superare lotte da combattere, una protezione si dovrebbe concedere all'industria delle macchine.

Ma vi sono ragioni, anche esse molto poderose, che si oppongono a ciò. Senza macchine perfette l'industria nazionale, sia pure difesa da dazi, non può combattere con buona fortuna la concorrenza forestiera.

Senza macchine perfette non si educano bene nè gli operai, nè i direttori di fabbrica, non si ottiene la palma. Per averle perfette, è mestieri prima di tutto che la concorrenza forestiera non sia spenta; è mestieri di lasciare una gran libertà di scelta al fabbricante, per guisa che l'officina nazionale sia condotta, rispetto ai prezzi, ma più rispetto alla perfezione dei prodotti, a temere sempre o contar sempre col pungolo dell'emulazione. Dunque è un arduo problema da risolvere quello della politica daziaria riguardo alle macchine.

Noi, così nel 1878, come nel 1887, abbiamo preferito la seconda opinione, quella cioè che ci consigliava di lasciare ai nostri industriali la facilità della scelta, che permetteva alle industrie forestiere di portare le macchine sul nostro mercato, senza incontrare l'ostacolo di una gabella troppo elevata.

Io credo che abbiamo fatto bene, perchè quel che occorre soprattutto all'industria meccanica è la specializzazione (tollerate la parola barbara) dei suoi lavori. E, per conseguirla, è necessario che la domanda, sopra l'ancor piccolo mercato di produzione, si allarghi e si fortifichi. Per ottenere ciò non bastano i dazi protettivi, ma conviene che tutte le altre industrie ond'è alimentata l'operosità degli opifici meccanici, prosperino nel nostro paese.

Fatta questa opzione e promulgata la tariffa del 14 luglio 1887, i fabbricanti di macchine mossero vivi reclami, dicendo che in alcuni casi la protezione era assolutamente nulla, in altri casi riusciva negativa, che soventi il dazio non giungeva neppure a compensare i diritti sulla materia prima. Allora diligenti studi tecnici furono ordinati dal Governo e, dopo un lavoro coscienzioso della Commissione, presieduta da persona molto competente, dall'onorevole Brioschi, il Governo venne col disegno di legge del 7 giugno 1888 a dichiarare, che i dazi non sono sufficienti e bisogna aumentarli sulle locomotive, sui *tenders*, sulle parti di macchine. Tollererò adunque l'onorevole Pantano che io esprima la mia meraviglia di avere udito esser la protezione concessa a certe macchine...

Pantano. Ho parlato d'industrie.

Ellena. Ha detto le industrie meccaniche.

Pantano. Ma non sono le sole macchine. Ne parleremo. Chiedo di parlare.

Ellena. Ora intendo quello che Ella ha voluto

dire. Mi consenta di risponderle che il suo apprezzamento non è esatto. Dalle parole che Ella ha pronunziato ora e da quelle di un altro onorevole interruttore raccolgo la spiegazione dell'equivoco. Si confondono le industrie siderurgiche con le industrie meccaniche, ed è cosa che conviene di evitare.

Non ho d'uopo di esporre alla Camera che l'industria siderurgica si affatica per la produzione del ferro; che l'industria meccanica e quella delle costruzioni metalliche, trasformano i ferri in oggetti atti all'immediato impiego, sia come strumenti di lavoro, sia in altra guisa. Ora se la nostra tariffa ha stanziato dazi elevatissimi, rispetto ai quali è difficile di dare un giudizio definitivo, sui ferri, sia grezzi, sia lavorati, essa ha fatto il contrario riguardo alle macchine. E sono appunto i dazi molto elevati sui ferri, che in taluni casi rendono inadeguati i dazi sulle macchine. Adunque si accusano i fabbricanti di macchine di quello di cui anch'essi si dolgono; cioè di dazi troppo elevati sopra i ferri.

Ma si dovrà perciò, o signori, tornare indietro e abrogare, per quel che si riferisce alle industrie metallurgiche, la riforma del 1887? Io non lo credo, perchè, a parer mio, è troppo breve l'esperienza fatta. Inoltre le ragioni, che ci hanno persuaso alla riforma, durano sempre e sono anzi più efficaci ed evidenti.

Allora furono due alte considerazioni che, in principal modo, spinsero il Parlamento a fissare dazi nuovi, e più elevati, sui prodotti siderurgici. Da un lato le maggiori autorità militari, e una Commissione nominata dal ministro della marina, avevano detto che i ferri prodotti in paese, quasi esclusivamente coll'uso dei rottami, non erano tali da dare valida guarentigia per tutti i lavori, che richiedono una grande bontà nella materia prima adoperata. Dall'altro, alla mente dell'economista si era presentato questo problema: il tutto insieme dell'industria siderurgica italiana consiste nel ribollimento dei rottami; quando, per l'avvenuta sostituzione degli acciai ai ferri, che camminava e cammina di galoppo, difetterà la materia prima *ferro* da ribollire, si dovranno chiudere tutte le fucine nostre e dovrà l'Italia rimanere senza industria siderurgica?

Ecco le principali ragioni che hanno persuaso il Governo a proporre e il Parlamento ad accogliere il dazio sulla ghisa.

Non si possono guardare le cifre della produzione di ghisa dei vari paesi e farne il confronto con la produzione italiana, senza un vero sgo-

Nell'ultimo anno di cui si ha notizia, la produzione di ghisa della Gran Bretagna fu di otto milioni e mezzo di tonnellate; sei milioni e mezzo ne fornirono gli Stati Uniti; 4 milioni la Germania; 1,700,000 la Francia; 800,000 il Belgio. Sapete, o signori, qual'è la cifra della produzione italiana nel 1889? Tredicimila tonnellate! (*Commenti*).

Tuttavia non bisogna guardare, esaminando la tariffa dei ferri, soltanto a questo punto. Bene ha detto nel suo discorso di mercoledì l'onorevole presidente del Consiglio che, se si paragona la condizione presente dell'Italia a quella di un passato non troppo antico, vi si scorge un notevole miglioramento. Anche in questa parte dell'industria del ferro la dimostrazione è facile: nel 1889 noi abbiamo prodotto 339,000 tonnellate di ferro; venti anni prima la produzione media era di 70,000 tonnellate. Il cambiamento è ragguardevole!

Ed io reputo che quel dazio sulla ghisa e sui rottami, che abbiamo stabilito nel 1887, non debba andare perduto, neppure per quel che riguarda l'economia nazionale, perchè non è d'uopo di far avvertire alla Camera, che le promesse finanziarie di quella gravezza furono ampiamente mantenute. L'aumento, che nella sola categoria dei ferri si ebbe, è di oltre 4 milioni all'anno. Volete gittarli, o signori? Ma, lo ripeto, io spero che anche le conseguenze economiche di quei dazi saranno buone, e non si faranno attendere troppo. E bramo che l'onorevole Miceli mi manifesti le sue opinioni intorno a questa materia tanto importante, e mi dica quale fondamento abbiano alcune voci di giornali esteri e nazionali, i quali annunziavano essere state fatte al Governo proposte molto utili rispetto, al trattamento in paese dei minerali dell'Elba. Io gli sarò grato, se mi darà questa notizia.

Del resto, o signori, a chi volesse censurare i dazi nostri, sia sopra i ferri, sia sopra le macchine, dovrei additare la molto cospicua importazione, che ha luogo, nonostante le sofferenze economiche che ci travagliano.

Questa cospicua importazione dimostra che i dazi, lungi dall'essere proibitivi, non impediscono una feconda concorrenza; anzi, per le macchine, l'ho già detto, secondo studii molto diligenti, sarebbe opportuna una discreta correzione doganale, soprattutto per quel che riguarda il materiale ferroviario.

Chi ha impedito questa correzione? È stato il trattato del 23 gennaio 1889 con la Sviz-

zera. Con esso i dazi sopra le macchine furono consolidati, ed a profitto di chi, o signori?

Parve allora al Governo, ed il Parlamento espresse poco dopo la medesima credenza, che fosse di somma importanza il conservare ai nostri prodotti agrari lo sbocco della Svizzera.

Parve soprattutto che, date le condizioni dei nostri rapporti colla Francia, si dovesse mantenere aperta quella via, e tutti sapete con che risultato. L'onorevole mio amico Luzzatti, nell'importante discorso, che pronunziò nella seduta del 21 dicembre, dimostrò quale incremento abbiano avuto le esportazioni agrarie verso la confederazione elvetica. Si tratta dall'uno all'altro anno di un aumento di 120 o 130 milioni di lire.

Come può adunque qualche oratore di questa Camera, tra cui l'onorevole mio amico Arnaboldi, dire che si è costituito un dualismo tra gl'interessi agrari e gl'interessi industriali? Mi citi una sola protesta contro il trattato colla Svizzera, che imponeva ai fabbricanti di macchine questo duro, ma pur necessario sacrificio. Chi ha censurato quest'atto, che era inteso ad affermare la solidarietà di interessi, che corre e deve correre tra l'agricoltura e l'industria?

Ma, per rientrare nel tema sollevato dalla mozione dell'onorevole Colombo, dal quale mi sono, sebbene non interamente, allontanato, io domanderò che cosa si debba fare, perchè le condizioni delle industrie meccaniche e segnatamente di quelle, che hanno intimi legami colle amministrazioni ferroviarie, diventino migliori. Io lodo l'onorevole Finali di avere nominato una Commissione di persone esperte, dandole l'ufficio: di studiare la condizione degli opifici meccanici nazionali; di proporre i modi migliori per applicare l'articolo 21 delle convenzioni ferroviarie, e infine di esaminare riguardo a quali materie si possa eliminare dai capitolati esistenti la disposizione, in virtù della quale certi oggetti dovrebbero essere provveduti all'estero.

Esamino subito quest'ultimo punto. Avrei preferito che il ministro studiasse la questione da un aspetto più radicale; che domandasse cioè alla Commissione come si potrebbe sopprimere questa, che per me è assurda disposizione dei capitolati. Gli altri Stati, hanno in siffatto punto una politica economica molto diversa dalla nostra. Noi pretendiamo che, per alcune sostanze, la produzione abbia luogo all'estero; essi vogliono che la materia prima sia prodotta in paese, e subordinano molte delle concessioni appunto a questo obbligo. È questione del resto abbastanza semplice. Che significa il richiedere la provenienza

da una o da un'altra officina, quando si può determinare, col mezzo di campioni ed in altre maniere, la materia prima che si prescrive di adoperare, e, se occorre, la sua composizione chimica, la purezza, le qualità fisiche che deve presentare, le prove di resistenza cui sarà sottoposta? In ciò spero di aver consenziente il ministro dei lavori pubblici.

Quanto al modo di provvedere all'applicazione dell'articolo 21 delle Convenzioni avverto, con mio rammarico, il disaccordo fra l'onorevole autore della mozione e l'egregio ministro dei lavori pubblici.

L'onorevole Colombo dice: l'articolo 21 deve essere applicato, pigliando per fondamento il prezzo della merce estera sul mercato di produzione, quando cioè questo prezzo non è disturbato da quei sindacati, o temporanei, o permanenti, che si costituiscono per diminuire il prezzo delle merci esportate. Questo è il suo concetto.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha risposto. Non si tratta di ricerca di prezzi sul mercato forestiero. Si tratta di promuovere offerte determinate alla nostra amministrazione, l'importo delle quali servirà poi di base per stabilire il prezzo che si può concedere alle officine nazionali. Debbo, lo ripeto, con rammarico mio, dire che ha ragione il ministro dei lavori pubblici. (*Oh! oh!*)

Sì, con rammarico, perchè reputo pregiudizievole il metodo adottato. Ma la colpa è della Camera (*Oh!*). Sì, è della Camera, una Camera antica si intende, quella del 1885, giacchè il Governo aveva proposto l'articolo 21 parlando per l'appunto dei prezzi del prodotto estero, e la Camera, invece, approvò una modificazione che accenna alle offerte.

Ciò nondimeno in questi argomenti non vi è mai nulla di assoluto, che impedisca, quando si mira al bene e le leggi si interpretano secondo lo spirito loro, secondo la necessità delle cose, che impedisca qualche componimento, profittevole insieme e alle amministrazioni pubbliche e alle industrie nazionali. Il Ministero dei lavori pubblici ha dato l'interpretazione più larga a quest'articolo 21, quando si trattava dell'acquisto delle rotaie; perchè non potrà fare altrettanto, rispetto al materiale rotabile? Io confido che il ministro dei lavori pubblici converrà con me, esser la cosa possibile insieme e desiderabile.

Ed un'altra raccomandazione devo rivolgere all'onorevole Finali. Vorrei che intendesse con qualche maggior larghezza anche la legge di contabilità. Lo prego di scusarmi, se oso dargli con-

sigli, sopra un soggetto in cui egli è maestro. Lo esorto a guardare se l'articolo 39 del regolamento di contabilità, ai numeri 1, 3 e 4, non gli apra la via a soddisfare i voti degli industriali, che, a mio parere, sono giusti. Questo articolo al numero 1, dice che " si può procedere a licitazione o trattativa privata, per l'acquisto di cose la cui natura non permette di promuovere il concorso di pubbliche offerte. " È egli possibile, per le locomotive, quando non si hanno che due o tre officine, il bandire con frutto queste pubbliche offerte?

Il numero 3 dichiara che " si può procedere alla trattativa privata, per l'acquisto di materie che, per la loro natura, debbono essere fornite direttamente dai produttori. " Quale è il caso migliore in cui si possa applicare questo precetto legislativo?

In fine, il numero 4 mi pare anche più chiaro, là dove afferma che " si può procedere a trattativa privata, per l'acquisto di macchine, l'esecuzione delle quali deve commettersi ad artisti speciali. " Ma non è questo il caso, se non dei carri e delle carrozze, almeno delle locomotive?

Ecco l'esame che io addito al buon volere (del resto, largamente spiegato già) dell'onorevole ministro dei lavori pubblici. Segua l'esempio del suo collega della marina, che gli è seduto accanto; l'onorevole Brin gli dirà come, con plauso generale e con benefici effetti, abbia applicato la legge di contabilità.

E non si rallegri troppo il ministro dei lavori pubblici dei frutti delle ultime aste.

Egli ci ha detto, con viva soddisfazione, come i recenti risultati dimostrino, che noi siamo in grado di produrre a condizioni di prezzo anche migliori degli industriali forestieri. Credo che in generale a tal grado di perfezione non siamo giunti ancora.

Se i prezzi ottenuti cogli appalti furono più bassi di quanto egli sperasse, ciò dipende, non tanto dal vigore dell'industria, quanto dallo stato di prostrazione in cui si trova l'industria stessa. È la dura necessità che l'ha costretta ad offrire quei prezzi, non è la coscienza della sua forza che ve l'ha spinta.

E qui io devo dire, anche all'onorevole Colombo, che le sue speranze circa l'avvenire prossimo delle industrie meccaniche sono, a parer mio, troppo rosee.

Se alcuni esempi, come quello del Tosi, possono far credere che non siamo deboli, neanche nel campo dell'esportazione, sono eccezioni che confermano la regola.

Io temo che, per molti anni ancora, e soprattutto per le considerazioni con tanto acume svolte dall'onorevole Colombo, rispetto ai difetti del nostro insegnamento tecnico e ad altre condizioni d'inferiorità, la nostra industria meccanica non potrà affrontare il mercato forestiero.

Si parla della Svizzera, e si nota che senza ferro, senza carbone, ha potuto creare una industria meccanica, che forse cede soltanto alla produzione britannica.

È vero. Ma quanto al carbone io dubito che, nonostante la dimostrazione dell'onorevole Colombo, e anche tenuto conto della differenza di qualità, il prezzo, nella vicina Confederazione, sia migliore che in Italia.

Eppoi (egli lo disse) gli Svizzeri si giovano delle forze motrici idrauliche. Ce ne gioviamo anche noi, ma molto meno, in relazione al complesso della produzione.

Inoltre c'è un'altra differenza sostanziale, che non si deve dimenticare, quando si parla dell'industria meccanica in Svizzera, e su questo tema richiamo l'attenzione dell'onorevole Colombo.

In Svizzera, o signori, non ci sono dazi sui ferri od almeno sono semplici diritti di statistica, appunto perchè la Confederazione ha mirato soltanto a creare un'industria meccanica ed a togliere ogni ostacolo al suo nascere ed al suo sviluppo. Noi invece, come ho già notato, abbiamo dazi elevatissimi sui ferri ed essi costituiscono un disturbo necessario, ma sempre un disturbo per la industria meccanica.

Si è detto altresì, e fino ad un certo punto con ragione, che l'incremento mirabile avuto da alcune industrie svizzere (e se ne potrebbero citare molte, ma ricorderò soltanto quella delle macchine e quella del cotone) dipende anche dalle condizioni politiche ed economiche del paese, ed io sono pronto a riconoscerlo.

Perchè le condizioni politiche hanno influito? Perchè quel piccolo paese, a cagione della sua neutralità, non ha dovuto avere un esercito permanente, non ha dovuto sostenere grosse spese militari, non ha dovuto, per la sua ricostituzione, creare un debito pubblico enorme come il nostro! Quindi è ingiusto l'affermare esser colpa nostra, se noi non abbiamo uguale prosperità manifatturiera. Ma è pure pericoloso il dichiarare: noi non avremo mai industrie meccaniche fiorenti, noi non le dobbiamo avere, non sono industrie che abbiano probabilità di buona riuscita nel nostro paese.

Ringrazio l'onorevole Pantano di aver ricor-

dato alcune parole mie con le quali dichiarando, come relatore della Commissione d'inchiesta del 1886, quali fossero i pensieri della Commissione e miei rispetto alle relazioni della tariffa doganale con le industrie manifatturiere, io diceva: è sempre pericoloso, soventi pernicioso, il voler difendere mediante i dazi quelle industrie, che non hanno in paese naturali elementi di riuscita. Ma il disaccordo nasce, se ho bene afferrato il suo pensiero, quando da questa teoria, alla quale tutti e due partecipiamo, scendiamo all'applicazione.

Ho sempre udito dire che, fra le industrie di cui si deve raccomandare la creazione, e se già esistono, l'incremento, sono quelle che richiedono molto lavoro, che incorporano nel prodotto una gran quantità di salari; appunto perchè molti credono che sia facile di trionfare nelle prove della concorrenza, mercè l'opera dei nostri lavoratori, e che quest'opera sia meno retribuita che altrove, costituendo così una condizione di superiorità.

Ora, senza esaminare siffatte opinioni, sulle quali dovrei fare molte e forti riserve, tra queste industrie procedono in prima linea le meccaniche, e quelle di costruzioni metalliche, ed ecco perchè, se anche l'onorevole Colombo avesse invocato una modesta difesa daziaria di queste industrie, egli non avrebbe peccato contro il canone che l'onorevole Pantano difende.

Ma, ancora una volta lo avverto, poichè siamo di fronte a sofferenze gravi e la cui cura è difficile, conviene di pensare ai rimedi, e questi rimedi io vedo, in parte almeno, nell'accettazione subordinata ad alcune condizioni, della prima parte della mozione Colombo.

Egli certo non ha potuto chiedere che si legassero le mani al Governo ed alle amministrazioni ferroviarie per un periodo troppo lungo, anzi mi rallegra, che oggi nel suo discorso non parlasse più di un decennio, ma di un lustro soltanto.

Credo anche che la domanda di questo programma non si debba interpretare nel senso che, sin d'ora, si debbano firmare contratti a lunga scadenza con le nostre officine di costruzione. Invece occorre di vedere quale sia il fabbisogno, subordinatamente alle necessità del bilancio, e quale sarà la proporzionale distribuzione delle Commissioni fra le varie officine.

Se di questo si contenta l'onorevole Colombo, io sono perfettamente d'accordo con lui, ed unirò la mia non autorevole parola alla sua, per raccomandare al Governo tale soluzione.

Non basta; egli bene ha avvertito che si

tratta di un problema molto arduo, il quale non si risolve se non vi è grande armonia di voleri e di provvedimenti; tutti i ministri debbono essere concordi in ciò, tutti debbono guardare intensamente al nobile fine.

Il ministro della marina, già l'ho accennato, ha fatto molto e bene, ma io vorrei che facesse ancora qualche cosa di più.

Credo di non errare dubitando che alcuni lavori fatti negli arsenali governativi potrebbero essere, con profitto economico, e forse anche con altro profitto, affidati all'industria privata. Lo prego di studiare il tema.

Al ministro della guerra raccomando un esame uguale, ed a più forte ragione.

A parer mio gli opifici militari pesano duramente sul bilancio finanziario dello Stato, ed anco un po' sul bilancio economico.

Non ho mai potuto capire come gli ufficiali combattenti possano trasformarsi rapidamente in abili direttori di opifici industriali. Almeno il Ministero della marina ha un Corpo speciale e reputatissimo. Inoltre non intendo come negli arsenali della marina e negli opifici dell'esercito di terra, si pretenda di giungere all'economia ed alla perfezione del lavoro, adoperando operai che, sia per la paga (vedo che l'onorevole Pelloux mi approva e ne sono confortato) sia per le pensioni, sia per i regolamenti di queste officine, sono degli impiegati e non sono più degli operai. Non voglio dir male degli impiegati; appartengo anche io alla loro schiera; ma credo che impiegati ed operai sieno cose molto diverse, che non si possono conciliare nell'esercizio della grande industria.

E qui finirò il già troppo lungo mio dire, notando che, con molta ragione, nel suo discorso di mercoledì, l'onorevole Crispi accennava al bisogno supremo di restaurare le nostre condizioni economiche.

Un modesto discorso pronunciato da me l'8 di maggio dell'anno scorso, concludeva affermando, che occorre produrre molto, e che occorre soprattutto di stimolare la virtù del risparmio. Sono lieto che l'autorevole parola del presidente del Consiglio abbia avvalorato quel mio voto; confido che lo Stato darà il buon esempio della parsimonia nello spendere, e che la nazione saprà imitarlo.

E non si parli della miseria nostra, come di ostacolo insuperabile. Certo le condizioni del paese non sono fiorenti, come si potrebbe desiderare; certo vi sono gravi difficoltà di ordine finanziario, e soprattutto di ordine economico, da supe-

rare; ma se vogliamo risolvere il problema, che è problema di grandezza nazionale, non dobbiamo o signori, esagerare gli ostacoli; non dobbiamo scagliare contro il popolo italiano l'accusa, che esso non sia degno dei suoi destini, che esso non sia atto a sostenere efficaci sacrifici. Altri Stati, in tempi più o meno remoti, si trovarono in condizioni sociali ed economiche molto peggiori delle nostre; e nondimeno le loro condizioni riflorirono.

Perchè dovremo noi avere minore virtù, perchè avremo minor fortuna di essi? Badate, o signori, che il problema da risolvere, non è interamente problema nazionale. La solidarietà, che ci lega alle contrade forestiere, si rispecchia anche in questo soggetto. E voi lo vedete. Mentre i molti amici, che abbiamo fuori d'Italia, ci sono larghi di consigli e di incoraggiamenti, i detrattori nostri non mancano; essi si rallegrano delle non buone condizioni nostre e le esagerano a talento loro, e sperano, o signori, che la debolezza economica sarà causa irrimediabile di infiacchimento politico.

Operate saviamente, operate fortemente, o signori, e vedrete, che quando, grazie al costante volere ed alle opere virili, avrete ristorato le sorti economiche del paese, anche gli avversari si convertiranno. (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente Questa discussione continuerà domani.

Pantano. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Presidente. Accenni al suo fatto personale.

Pantano. Non tedierò la Camera che per un minuto soltanto. Debbo discaricarmi da alcune accuse fattemi dall'onorevole Ellena. La prima riguarda la questione relativa alle macchine. Io debbo dichiarare all'onorevole Ellena che quando parlai d'industrie meccaniche non intesi esclusivamente alludere ai dazi sulle macchine per la semplicissima ragione che le industrie meccaniche... (*L'oratore interrompe il suo discorso*). Se, onorevole Ellena, quando ella disse che io alludeva alle industrie meccaniche, mi fece l'onore di una piccola lezione, facendomi osservare che io confondeva assai miseramente l'industria siderurgica con l'industria meccanica, e naturalmente derivava questo suo giudizio dallo avere io parlato di dazi ricavati nelle macchine, quando questo non era avvenuto, ora mi permetta di fare una piccola errata corrige alla sua osservazione.

Sta benissimo che le industrie siderurgiche non sono le industrie meccaniche, ma così, come

sono organizzate in Italia, abbiamo degli stabilimenti i quali sono contemporaneamente siderurgici e meccanici. A Terni contemporaneamente alla trasformazione della ghisa si battono corazze e si fabbricano delle rotaie, le quali sono sotto l'impero di una protezione eccezionale.

Ellena. È sempre industria metallurgica.

Pantano. Dunque, quando io allusi alla protezione data a talune delle industrie meccaniche, era perfettamente nel vero scientificamente e praticamente.

Ma, per mettere le cose a posto, debbo fare una rettifica ad una affermazione fatta, che mi riguarda.

Ella ha detto che l'Italia in virtù delle tariffe generali ha guadagnato quattro milioni all'anno nei dazi sui prodotti delle industrie meccaniche. Or bene gli ultimi dati della statistica doganale portano una attenuazione per quest'anno di 11 milioni e mezzo nei dazi d'introduzione sulle manifatture, dei quali 11 milioni e mezzo, 2 milioni e mezzo riguardano la ghisa e altri milioni riguardano specialità dei ferri lavorati. Ella domandava, onorevole Ellena, volete buttar via questi 4 milioni e mezzo all'anno che vi danno i dazi sulle manifatture?

E di fronte a questa deficienza di 11 milioni che in gran parte è dovuta alla ghisa ed ai ferri lavorati, chi è che indennizzerà lo Stato? È lei che si è fatto tutelatore di questo genere di aiuto alla finanza italiana?

Se noi poniamo da un lato ciò che il Governo paga in corazze, in rotaie per la protezione eccezionale data a questo genere di produzione interna, e dall'altro lato sommiamo ciò che vien meno alla finanza in conseguenza di questi dazi ed all'attenuazione del lavoro nazionale, io mi domando: abbiamo noi ragione di rallegrarci con l'onorevole Ellena della scuola che propugna e degli effetti di questa tariffa generale rapporto a questi dazi, e dobbiamo perseverare su quella via?

Egli parla della grandezza nazionale.

Nessuno, quà dentro, onorevole Ellena, accusa il popolo italiano d'insufficienza al lavoro; nè alcuno ha in animo di far mostra delle nostre miserie: ma anzichè fare come quell'uccello che inseguito dal cacciatore, per non vederlo caccia il becco a terra e si lascia ammazzare, preferisco guardare in faccia alla verità, affrontarla e studiare i mezzi per attenuare i mali da cui siamo afflitti. (*Bene!*)

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione.

Prima di dar comunicazione alla Camera delle diverse interrogazioni e interpellanze che sono

state presentate si procederà al sorteggio della Commissione che dovrà compiere lo spoglio della votazione per la nomina di nove commissari della Giunta per l'esame dei trattati di commercio e delle convenzioni doganali.

(*Segue il sorteggio.*)

La Commissione rimane composta degli onorevoli: Berti Domenico, Manfredi, Adamoli, Giordano Apostoli, Andolfato, Capoduro, Ferri, Branca, Gasco, Costa Alessandro, Fornari e Cuccia.

Ora si procede all'estrazione della Commissione che dovrà procedere allo spoglio delle schede per la nomina di due membri del Consiglio d'amministrazione del fondo di religione e beneficenza della città di Roma.

(*Segue l'estrazione.*)

La Commissione rimane composta degli onorevoli: Casati, Pierotti, Di Sant'Onofrio, Artom, Frascara e Del Balzo.

Questa Commissione è convocata questa sera alle 9.

Comunicansi domande d'interpellanza e di interrogazione.

Presidente. Comunico alla Camera diverse domande d'interpellanza e d'interrogazione.

La prima è dell'onorevole Papa. È la seguente:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio sopra certe restrizioni introdotte nell'esercizio della pesca del lago di Garda. ”

Viene poi un'interpellanza dell'onorevole Ferrari Luigi:

“ Il sottoscritto interpella il presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri per sapere quale interpretazione il Governo dia all'articolo 5 dello Statuto, in ordine alla rinnovazione del trattato d'alleanza fra l'Italia e le potenze centrali. ”

Viene poi un'interpellanza dell'onorevole Imbriani, che è la seguente:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno circa la condotta del prefetto di Torino verso il municipio di Forno Rivara. ”

Ora vengono tre interrogazioni. La prima è dell'onorevole Diligenti, nei seguenti termini:

“ Chiedo d'interrogare i signori ministri di

agricoltura e commercio e del tesoro, se è vero che fu firmato un compromesso per la fusione della Banca nazionale con la Banca nazionale toscana, e se essendo ciò un fatto, il Governo lo reputi conforme alla presente situazione legale dei due Istituti di emissione e in generale alle leggi attualmente in vigore. »

Un'altra è dell'onorevole Imbriani; ed è la seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il signor ministro dei lavori pubblici circa gl'impedimenti che si frappongono al commercio alla stazione ferroviaria di Trani. »

Un'altra dello stesso onorevole Imbriani.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia circa il contegno dell'autorità giudiziaria in un processo che riguarda i sindacati di Roccasecca dei Volsci e di Piperno. »

Prego gli onorevoli ministri di voler dichiarare se e quando intendano di rispondere a queste interpellanze ed interrogazioni.

Miceli, ministro d'agricoltura e commercio. Per quelle che riguardano me, domani dirò se e quando potrò rispondere.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Su quella dell'onorevole Imbriani bisogna che io chiegga conto dei fatti ai quali accenna, e ne sia regolarmente informato: allora dirò se e quando potrò rispondere.

Quanto a quella dell'onorevole Ferrari l'accetto e propongo che venga iscritta dopo le altre.

Presidente. Sarà iscritta nell'ordine del giorno di lunedì.

Crispi, presidente del Consiglio. Intendiamoci, in un giorno non posso che rispondere a due o tre, non a cinque o sei. Siccome si tratta non d'interrogazioni, ma d'interpellanze, esse daranno luogo a discussione. Le forze umane hanno un limite.

Mussi. Ma la mia interpellanza...

Presidente. È iscritta la prima nell'ordine del giorno per lunedì.

Onorevole Imbriani, ha inteso che il presidente del Consiglio si riserva di rispondere, quando avrà notizia dei fatti?

Imbriani. Sta bene.

Presidente. Onorevole Ferrari, la sua interpellanza sarà messa nell'ordine del giorno di lunedì in coda alle altre. Vuol dire che se il presidente del Consiglio non avrà tempo di rispondere sarà rimandata ad un altro lunedì.

Ferrari Luigi. Sta bene.

Presidente. In quanto alle interrogazioni d'ora in poi saranno poste nell'ordine del giorno per essere svolte giorno per giorno per 40 minuti di ogni seduta.

Diligenti. Ma la mia è una interrogazione, e quindi...

Presidente. Onorevole Diligenti, per la sua l'onorevole ministro si è riservato di dire se e quando intenda di rispondere.

Domani alle 11 sono convocati tutti gli Uffici. Prego gli onorevoli deputati d'intervenire perchè c'è molto lavoro.

La seduta termina alle 6.35.

Ordine del giorno della tornata di domani.

1. Verificazione di poteri.
2. Votazione di ballottaggio, ove occorra, per la nomina di nove commissari della Giunta per lo esame dei trattati di commercio e delle convenzioni doganali; e di due membri del Consiglio d'Amministrazione del fondo di religione e beneficenza della città di Roma.
3. Seguito della discussione intorno alla seguente mozione: « La Camera invita il Governo a studiare il modo di assicurare la continuità e la razionale ripartizione fra le officine meccaniche nazionali delle forniture che l'amministrazione dei lavori pubblici e le altre amministrazioni dello Stato possono dar loro; tutelando efficacemente sia coi mezzi consentiti dalle leggi, che con speciali disposizioni legislative e, occorrendo, con una cauta revisione della tariffa doganale, gl'interessi dell'industria nazionale.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

